



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

[dondi.b.151](#)

[DI CROLLALANZA, GOFFREDO](#)

[Araldica ufficiale](#)

[Giornale araldico, Pisa 1891](#)

[Img: BEU, 2014](#)



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>

151

OPUSCOLI
STORICI
ITALIANI

MISC. 187 P.

BIBLIOTECA ESTENSE

MISC. DONDI

B

151

Opusc. Stor. ital. - misc. 187. P.

Filomeni - L'Angelo Carib in Dante - Verona 1890.

Gabotto - Una relazione di A. Soliriano colla corte
di Milano - Torino 1889.

Cefari A. Come pervenne e rimase in Italia la
matrona di Efeso - Bologna 1890.

Ricci Signorini - Paesaggi dell'Alta Romagna -
Cesena 1890.

Anselmi A. La Croce affile di Arcevia - Roma 1889.

Crollalanza - Araldica ufficiale - Pisa 1891.

Spotoruo - Storia del Santuario di N. S. della mi-
sericordia - Genova 1871.

Cavallini - Il Duomo di Ferrara e il 1° cent.
di M. G. delle Grazie - Ferrara 1879.

Mini - Illustrazioni storiche degli antichi ca-
stelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadura-
no di Val del Montone - Nuova P. Capuano 1890

Indice geogr.

Firenze

Genova

Milano

Ferrara

Romagna

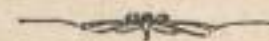
Val del Montone

Arcevia

V.



GOFFREDO DI CROLLALANZA



ARALDICA UFFICIALE



PISA 1891

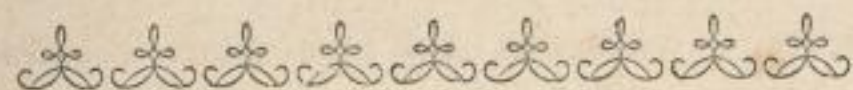
PRESSO LA DIREZIONE
DEL GIORNALE ARALDICO
Via Fibonacci, 6.



EDIZIONE DI SOLE 200 COPIE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano 1891. — Prem. Stab. Tip. Cappelli



I.

L'Araldica ha attraversato tre epoche: nella prima si praticava e non si studiava; nella seconda si praticava e si studiava; nella terza, che è la presente, si studia e non si pratica.

Intendiamoci. Quando dico che non si pratica non voglio negare l'uso ancora sussistente delle armi gentilizie e municipali, il quale è anzi diventato un abuso; nè voglio affermare che tutte le leggi del blasone e tutte le tradizioni araldiche siano state messe in oblio. Dacchè la Nobiltà ha rinunciato ai suoi privilegi, anche le insegne nobiliari hanno perso ogni valore; e se ancora si conservano gli è semplicemente a titolo di ricordi storici o di gloriose memorie; e se an-

cora si usurpano o si assumono arbitrariamente gli è solo per una malintesa e sciocca vanità. Ma questo uso od abuso, oltre a non rispondere affatto all'antico concetto della giurisprudenza araldica, non obbedisce in nulla alle prescrizioni di un'arte dimenticata, di un'arte svissata da quelli istessi che vollero farsene i commentatori, e sulla quale hanno svolazzato per molto tempo i pipistrelli dell'ignoranza. In altri termini, come non è professare la morale di Cristo il fare agli altri quanto non si vorrebbe per sé, come non è esercitare la medicina lo avvelenare gli ammalati, come non si rispetta lo spirito del codice rubando a man salva e sapendo evitare la corte d'assise, così non si può dire che si pratici l'Araldica sostituendo ai dettami di questa il proprio capriccio o le regole create di pianta da certi eruditi di contrabbando. Vi sono galantuomini e galantuomini, come vi sono cristiani e cristiani, medici e medici; del pari vi sono araldisti ed araldisti, iniziati d'Iside e violatori del tempio. Affrettiamoci ad aggiungere che questi ultimi sono legione.

Dissi che nella prima epoca l'Araldica si praticava e non si studiava. Fu l'età aurea del blasone. Non vi erano legislatori; — dunque non si commettevano delitti. Da ciò si potrebbe inferire che, nella seconda epoca, i delitti suggerirono il codice. Ma per quanto la mia opinione possa sembrare stramba e paradossale, ritengo fermamente che accadde il contrario.

Sul loro nascere le arme erano semplicissime, portate da pochi, consigliate dagli stessi motivi, da una sola necessità, e da gusti presso a poco uniformi. Le divisioni dello scudo, le pezze campeggianti, il disegno più o meno capriccioso delle linee, non significavano nulla, e non avevano altro scopo che di distribuire ed alternare i colori in cento guise per differenziare le insegne. La scelta dei colori stessi non era dettata che da una personale compiacenza per gli uni piuttosto che per gli altri, o dal favore che alcuni di essi godevano già in ciascun paese. Se un simbolismo era loro applicato, poteva dirsi incosciente e spontaneo; anche un bambino trova il nero triste e il rosso giocondo; coll'os-

servazione della natura gli uomini si sono abituati a considerare il bianco come un segno di purezza e d'innocenza, il verde come un'emblema di gioventù e di speranza, l'azzurro come un'immagine di bellezza e di maestà, il rosso come un simbolo del coraggio e dell'amore, il giallo come un attributo di ricchezza e di nobiltà, il nero come un contrassegno di sconforto e di dolore. Se i cavalieri antichi si attennero a questi soli sei colori non fu certo per obbedire a una convenzione intervenuta fra loro, molto meno per evocare il ricordo dei giuochi del Circo, di cui non avevano mai inteso parlare, o per creare dei rapporti misteriosi fra la terra e il cielo, fra le insegne e gli astri; ma presero quelli che erano i più brillanti e i più appariscenti, quelli che si annunciavano da lontano senza ingenerare confusione, quelli che trovavano ripetuti sotto tutte le forme nella natura stessa, che in ogni tempo avevano figurato negli abbigliamenti, nelle bandiere, nei sacri riti, i colori della gamma trionfante, dinanzi ai quali tutti gli altri si fondono e svaniscono. Le tinte neutre, le gradazioni, le sfumature,

i colori misti dovevano essere necessariamente ripudiati: le castellane si spogliavano dei loro nastri rosa, aurora, foglia morta, dei loro favori violetti, grigi, aranciati, e ne adornavano i loro adoratori; questi si facevano ammazzare per difendere i colori della dama, ma si guardavano bene di smaltarne i loro scudi da guerra. Se alcuno vi fu che a tale uso li fece servire, ben presto si vide il rosa accendersi sino al rosso, l'arancio impallidire sino al giallo, il grigio confondersi coll'argento o decomporsi in bianco e nero; forse il violetto persistette nella porpora, ma questo smalto è araldicamente dubbio, appunto perchè non è che una gradazione del rosso. Nè sorprenda se al bianco e al giallo si sostituì l'argento e l'oro e se si mise metallo su colore e colore su metallo; le stesse esigenze, che fecero bandire dagli scudi le mezze tinte, consigliarono tale disposizione, divenuta più tardi uno dei più importanti articoli del codice araldico. Era cura costante dei cavalieri il dare il maggior risalto possibile alle figure dei loro scudi; i più vivaci colori spiccavano fastosamente in un campo

d'acciajo, d'argento, o d'oro, e a questi metalli aggiungeva rilievo un fondo scarlatto o un contorno celeste. Pochi sdegnarono o non compresero l'armonia e l'utilità di questa combinazione, ed ebbero il cattivo gusto di caricare argento su oro o d'impiastricciare verde su azzurro, rosso su nero; le arme loro furono poi dette *false ed irregolari* se appartenevano ad oscuri gentiluomini, e *ad inchiesta* se ne menavano vanto le più illustri casate; tanto è vero che il solo colpevole è sempre l'asino che mangia un palmo d'erba del prato altrui.

Nè maggior dottrina e più acutezza di spirito si richiese per la scelta delle figure. Oltre alla croce delle guerre sante ed alle pezze che noi chiamiamo *più o meno onorevoli*, e che allora erano onorevoli tutte e a pari grado, poichè tutte brillavano sugli scudi dei cavalieri; oltre a queste pezze che, come dissi, erano pretesto alle svariatissime combinazioni dei colori, e mezzo efficace al differenziare le insegne da guerra, i creatori del blasone ritennero, non inventarono, gli emblemi già universalmente conosciuti prima che l'Araldica li facesse suoi. E-

rano immagini di corpi naturali, la luna, le stelle, le fiamme, le piante; gli animali da guerra e da caccia, il cavallo, il cane, il cervo, la volpe, il cinghiale; gli animali domestici, il toro, la capra, il gatto; gli uccelli del paese, il falco, la cicogna, il merlo, il corvo, la colomba; gli oggetti che ricordavano il castello feudale, il paese nativo, le abitudini contratte, gli esercizi favoriti, i pellegrinaggi, come torri, ruote, frecce, speroni, staffe, anelli, corni da caccia, chiavi, maglietti, conchiglie, ecc. Erano anche simboli popolari, da tutti compresi, motivi ripetuti in mille modi nella ornamentazione, scolpiti nelle satiriche rappresentazioni delle gotiche cattedrali, inalberati come insegne guerresche, ricordati nei proverbi, celebrati nei canti dei trovatori, resi famosi dalle leggende e conservati dalla tradizione: erano il cerchio, il triangolo, il giglio, la rosa, il trifoglio, l'aquila, il cigno, il gallo, il pesce, il leone, il lupo, il serpente, il dragone, il grifo, Melusina, antichissimi simboli, comuni a tutti i popoli d'Europa, e che sono forse d'origine ariana, come le fiabe di Cenerentola, di Pollicino, dell'Orco

e dell'Asino Cacazecchini. Le figure allusive al nome comparvero nello stesso tempo, ed erra chi asserisce che le armi parlanti siano meno nobili e meno antiche delle altre; ne abbiamo esempi che precedono l'uso ereditario degli stemmi.

Tutte queste figure, si vollero, non di colore naturale, ma degli smalti prediletti; altra e più evidente prova di quanto più sopra asserii, cioè che solo i colori araldici potevano rispondere ai bisogni ai quali deve attribuirsi l'invenzione delle arme gentilizie. Che le figure, e specialmente gli animali, assumessero generalmente, sin dal principio, delle situazioni e delle posizioni speciali, è fuor di dubbio; oltrecchè la forma degli scudi lo esigeva, bisogna anche riflettere che gli artisti di quel tempo erano infelici imitatori del vero e che supplivano spesso con segni di convenzione alla fedeltà del ritratto, come gli antichi scrivevano *mulier formosa*, *leo ferox* sotto le loro dipinture. I quadrupedi furono tutti rampanti e di profilo, e quando si volle rappresentare un leopardo bastò disegnare un leone passante e colla testa di fronte. Allo stesso scopo si esagerarono i det-

tagli, le unghie, il becco, la coda, le ciocche di pelo, le penne, le corna, la lingua; le foglie degli alberi, i merli delle torri, i raggi delle stelle, i denti delle ruote ebbero uno sviluppo sproporzionato. Il cane ebbe sempre un collare, il cinghiale delle zanne d'argento, il falcone un cappuccio e dei sonagli, la gru un sassolino in una zampa, lo struzzo un ferro di cavallo nel becco, la colomba un ramo d'olivo, il vepre sette rami e tre radici, ecc. Se le figure erano in numero, se ne mettevano naturalmente più nella parte larga, cioè in capo, che nella parte stretta, cioè in punta. Se alle figure primitive se ne aggiungevano altre più tardi, queste ultime si facevano molto più piccole, anche se nella realtà dovessero rappresentare oggetti più grandi, come ad esempio una rosa accompagnata da tre aquilotti, o un orso circondato da sei torri. Varie pezze geometriche, quali scacchi, plinti, losanghe, bisanti, torte, rappresentavano come potevano le più svariate cose: pietre, assicelle, fusi, cuscini, maglie, monete, pani, frutta, teste di chiodi, fibbie, cartelli, gemme, pezzi dell'armatura e accessori del vestire, che

difficilmente si sarebbero potuti imitare e riprodurre in un spazio così ristretto. Lo stile araldico nacque dalla necessità di accentuare i caratteri delle figure e dalla imperizia degli artisti.

Nessuna legge obbligava i cavalieri a prendersi queste armi piuttosto che quelle, a conservarle od a cambiarle, a modificarle in un senso ovvero in un altro. Ognuno seguiva in tale scelta il proprio capriccio, o il vezzo del tempo. Le brisure non si conoscevano: se il figlio portava uno scudo diverso da quello del padre, se i fratelli facevano uso di sigilli con differenti emblemi, non era certo per rispetto alla paterna autorità o per deferenza di cadetti verso il capo della famiglia; gli è che ogni cavaliere voleva farsi distinguere con un'impresa personale, che abbandonava all'occorrenza, quando una conquista, l'acquisto di una nuova signoria, un fatto d'armi, un avvenimento importante, o semplicemente la mutata fantasia gliene facevano adottare un'altra. Certi signori cambiarono sino a cinque o sei volte il loro sigillo, con figure assolutamente diverse, e nel periodo di pochi anni. Altri invece con-

servarono sempre le armi originarie e le tramandarono inalterate ai loro figli e discendenti, indistintamente. Ove dunque erano le brisure?

Le usurpazioni non erano possibili. Le armi appartenevano esclusivamente ai gentiluomini, e poichè ciascuno di questi aveva le sue, nessuno si curava di assumere quelle degli altri. Ma spesso avveniva che due cavalieri portanti lo stesso scudo s'incontrassero, e siccome nessuno dei due aveva rubato il proprio all'avversario, così molto gentilmente e con bella cortesia scendevano in lizza e si battevano senza livore, perchè il vincitore restasse solo a godere dei due pali o dei tre spavieri contrastati. Quanto al vinto, se non era morto, attendeva una buona occasione per ricaricare di qualche emblema glorioso la sua *tavola d'aspettazione*. Nè mi si dica che antichissime famiglie portano da tempo immemorabile uno stemma assolutamente identico, e che innumerevoli per esempio sono i leoni d'oro in campo rosso, le croci rosse in campo d'argento, le bande d'azzurro in campo d'oro; osserverete che quelle famiglie appartenevano

a paesi diversi, a provincie l'una dall'altra lontana, e che non si conoscevano, nè potevano aver rapporti fra loro. Che se ne trovate in uno stesso paese, io affermo le une essere molto più antiche delle altre ed avere adottato uno stemma in epoca più recente.

In queste poche linee si riassume l'Araldica della prima epoca. Lo scudo dei cavalieri la conteneva tutta, ad esclusione delle corone, degli elmi, dei cimieri, dei supporti, delle divise e degli altri ornamenti esterni, ai quali si volle dare più tardi un'importanza tanto capitale quanto ingiustificata. La forma dello scudo stemmato non era e non poteva essere che quella dello scudo da difesa, generalmente triangolare, ma che diventava talvolta quadrato, ovale, rotondo, lunato, incavato; l'insegna araldica si adagiava compiacentemente su tutte le forme; anzi codeste forme erano talmente indipendenti dallo stemma che spessissimo il blasone di un cavaliere occupava tutta la larghezza della bandiera, istoriava la cotta d'arme, e costellava la gualdrappa del cavallo. I più antichi sigilli ci mostrano gli emblemi campeggianti sul fondo, sen-

za scudo. L'arma d'una famiglia consiste dunque puramente e semplicemente in una o più figure di un dato smalto sopra un fondo qualunque di smalto diverso. Quanto siamo lontani da certi moderni blasonatori, i quali vorrebbero indurci a credere che la famiglia tale *fa per arma uno scudo sannitico o porta una targa accartocciata di.... ecc.!*

Dubito che i cimieri araldici siano nati contemporaneamente ai blasoni. I Crociati non avevano cimieri; e in guerra non si usavano neanche quando i tornei li misero in voga. Ad ogni modo è certo che stemmi e cimieri, benchè inventati allo stesso scopo, si mantennero per molto tempo indipendenti gli uni dagli altri; le figure, spesso stranissime, che oscillavano sull'elmo, non erano sempre le stesse che brillavano sullo scudo; passarono poi talvolta dall'elmo allo scudo, e, in epoca meno remota, ritornarono dallo scudo al cimiero. Ma le eccezioni sono tuttora numerosissime. Dopo che le arme divennero ereditarie, i cimieri continuarono a variare; negli antichi sigilli lo stemma di una grande famiglia è sormontato ora da uno, ora da un altro ci-

miero. Il cimiero non fa dunque parte integrale e necessaria di uno stemma; meno ancora i supporti che non figurarono sui sigilli signorili che come motivi di ornamentazione e non divennero araldici che in tempi relativamente recenti, rimanendo però sempre arbitrari, come ne fanno fede gli angeli, le aquile, i leoni e i grifi dell'arma dell'ammiraglio di Graville, gli angeli, i leoni, i grifi della casa d'Austria, gli angeli, le vergini, i selvaggi e i leoni della casa di Baviera, e soprattutto i supporti delle arme dei re di Francia che furono ora due leoni, ora due cinghiali, altre volte due dragoni, due aquile, due levrieri, due cigni, due delfini, due cervi volanti, due liocorni, due istrici, due salamandre, due Ercoli, due angeli.

I lambrechini, o svolazzi dell'elmo, erano per lo più ai colori della dama, nelle giostre e nei tornei. Ma non si cominciò a porli nell'arme gentilizie che nel secolo XIV; i nastri che si vedono pendere dagli elmi sui sigilli anteriori a questa epoca sembrano piuttosto correggiuole e fermagli da allacciare al mento. Il grido di guerra era molto in uso,

non solo nelle feste cavalleresche, ma anche in guerra; negli antichi sigilli però non se ne legge sillaba. Quanto alle divise, figuratevi se i Crociati avevano il tempo di lambiccarsi il cervello per stilarne motti arguti e sentenze concettose! Non parlo delle corone di grado, dei mantelli, delle decorazioni e dei contrasegni di dignità, che sono un portato dell'Araldica moderna.

Così, riassumendomi, si può affermare che il Blasone, semplicissimo nel suo nascere, circoscritto dal campo dello scudo, tutto compreso negli smalti araldici e in un numero ragionevole di figure geometriche, di simboli popolari e di emblemi conosciuti, affidato alla fantasia dei cavalieri, cui il buon senso pratico e la necessità di evitare ogni confusione valevano di freno, inaccessibile all'ambizione degli ignobili, e protetto dai possessori stessi contro ogni usurpazione, il blasone della prima epoca era scevro d'ogni pecca e non aveva bisogno di codice poichè di per sè stesso faceva legge.

Ma, ahimè! cosa bella quaggiù passa e non dura. L'aurea innocenza del Blasone ebbe breve durata.

II.

La seconda epoca dell' Araldica comprende due periodi distinti. Durante il primo, gli araldi creano la scienza del Blasone e si studiano in tutti i modi di renderla misteriosa; nel secondo, gli araldisti creano la Simbolica e si studiano di farla servire alla interpretazione dei misteri inventati dagli araldi. Doppio studio corruttore, di cui vedremo i risultati.

Gli araldi erano i factotum del medio evo. Se leggiamo le cronache del tempo vi troveremo che quei messeri cumulavano un numero così straordinario di funzioni, da rendere quasi impossibile l'esercizio di ognuna di esse e da convertirle in altrettanti canonicati. Un araldo o re d'arme doveva servire fedelmente il suo signore; far rispettare il suo nome e la sua bandiera, rappresentarlo degnamente nei messaggi, provocazioni a oltranza, veglie d'armi, convoca-

zioni di vassalli, proclamazioni di corti baronali e di corti bandite, pubblicazioni di giustizia, armamenti di cavalieri, adozioni d'onore, tribunali d'amore, investiture, rese d'omaggio, giudizi di Dio, abbandoni di feudi, patti di famiglia, trattati d'alleanza, percepimenti di diritti, battesimi, matrimoni, esequie ed altre cerimonie; far osservare le leggi d'onore e di cavalleria; cantar le lodi dei buoni e leali gentiluomini, e tagliar la tovaglia davanti ai felloni; impedire le usurpazioni di titoli, di precedenza, di livrea, di bandiera, di banderuola, di speroni, di cintolo, di sigillo, d'arme, di grido, di diritti feudali; blasonare a suon di corno gli scudi senza macchia esposti nelle lizze, e rovesciare e trascinar nel fango quelli dei cavalieri rei di lesa galanteria; dividere equamente il suolo, il vento e il sole; impedire che fosse tirato qualche colpo ai cavalli, che si colpisse colla punta della spada o col legno della lancia, che si giostrasse fuori della barriera, che si combattesse colla visiera aperta, che un solo venisse attaccato da molti, che si finisse l'avversario staffeggiato quando questi si rendeva a

mercè, che si rifiutasse di rompere una lancia in onore delle dame, che si obbligasse il vincitore a farsi conoscere e a togliere il velo al suo scudo se tale non fosse stato il suo beneplacito e se entrando nell'agone avesse già provato ai giudici del campo di essere cavaliere; portare al nemico i cartelli e le negoziazioni di tregua e di pace, domandare il cambio dei prigionieri, intimare la resa agli assediati, vegliare al riconoscimento dei morti, pubblicare la vittoria e recarne le nuove ai signori congiunti ed alleati; reclamare la punizione di chiunque avesse bestemmiato il nome di Dio o della Vergine, violato il giuramento, profanato una chiesa, tradito il suo fratello d'armi, oltraggiato una dama, disonorato una vergine, rapito la moglie, la figlia o la sorella del suo signore, battuto suo padre, offeso sua madre, gettato le armi e preso la fuga di fronte al nemico, sofferto una smentita senza battersi, calunniato un innocente, ucciso un uomo inerme, spogliato dei loro beni la vedova e gli orfani, cospirato contro il sovrano.... E via di questo passo; che non si finirebbe più se si volessero riferire per

intero le obbligazioni di questo ministro enciclopedico che aveva le mani in tutte le paste.

Al primo apparire delle armi gentilizie, gli araldi le considerarono come cosa loro, come un dominio sul quale dovevano avere alta e bassa giustizia. E difatti vi esercitarono tanto la loro azione, che il nome loro ne rimase alla scienza ed alla pratica del Blasone. In essa introdussero un elemento ottimo: il linguaggio araldico, — un elemento mediocre: la legislazione araldica; — e un elemento pessimo: la cabala araldica.

Era fra le mille attribuzioni degli araldi l'obbligo di blasonare ad alta voce gli stemmi dei cavalieri che si presentavano ad un torneo. Il bisogno di esprimersi in termini chiari, precisi, rapidi, comprensivi, di evitare la prolissità e le confusioni, e forse anche il desiderio di risparmiare una buona dose di fiato, suggerì a codesti strilloni del medio evo quel linguaggio ammirabile che è il vanto principale del Blasone, e che può considerarsi incontestabilmente superiore a quello di tutte le altre scienze, per eleganza di forme, sonorità di voci, sobrietà

di espressioni e precisione tecnica. Gli araldi francesi, che l'usarono pei primi e che ne furono in ogni tempo maestri, seppero risolvere il difficile problema di tradurre fedelmente ed in poche parole lo stemma più complicato, senza perdersi nei fronzuti circuiti e negli scrupolosi meandri delle descrizioni scientifiche. Oggi che un gruppo di economisti sogna non so quale riforma radicale dell'ortografia allo scopo di risparmiare tempo, fatica, carta, inchiostro, composizione tipografica e spesa, io ripenso con ammirazione alla corretta concisione della terminologia araldica, la quale, ove si sappia maneggiare abilmente, ha per norma precipua di non dire una parola di meno del necessario, nè una sillaba di più del dovere. È forse per ciò che l'idioma blasonico è tanto disprezzato dai parolai del nostro secolo, che impiegano venti frasi roboanti, trenta luoghi comuni e cinquanta neologismi vuoti di senso, per esprimere una sola e poverissima idea, la quale non di rado si riduce all'apoteosi di un volgare pronome personale: — Io!

Ah! non dico però che il linguaggio

araldico sia egualmente compreso e parlato con purezza da tutti gli araldisti. Ci corre molto anzi perchè sia divenuto una specie di volapük familiare agli studiosi di Blasone delle diverse nazioni. Gli stessi re d'armi si permettevano di storpiarlo ufficialmente, e i loro successori vi introdussero un deplorabile contingente di pleonasmi, di solecismi e di barbarismi. Gli araldi inglesi, che lo appresero dai francesi, stimando che il tempo è moneta, soppressero gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni, le particelle, ed altri simili inciampi, e preconizzarono lo stile telegrafico. I Tedeschi impastarono il loro vocabolario, ricco di gutturali, col lessico araldico francese, e s'attennero alla costruzione inversa che permette al lettore di ammirare la proprietà di un attributo molto prima di sapere a quale sostantivo si riferisca. E raggiunsero il classicismo quando si servirono della lingua di Cicerone e di Tito Livio per descrivere le fantasie araldiche dei burgravi di Franconia, diluendo ogni semplice inquartatura in una perifrasi degna degli onori del pentametro. La Spagna allungò le forme galliche con

suffissi iberici, ed imaginò un nuovo genere di descrizione araldica: la blasonatura laudativa. L'Italia, pecora zoppa, arrivò ultima alla scuola, e a forza di spinte e urtoni digerì molto latino, strappazzò molto italiano, fece qualche pensum in tedesco e finì coll'imparare il francese dalle vacche spagnuole.

Ma se pochi bambini sanno leggere e scrivere correttamente la colpa non è certo dell'alfabeto. Il linguaggio araldico è forse più facile dell'abbici; quei pochi che in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna ed in Italia si dettero la pena di studiarlo di proposito, impararono in breve tempo a leggere i blasoni, a scrivere le blasonature, e magari anche ad agire da gentiluomini.

Se non fossimo debitori agli araldi che del gergo dei tornei, la mia riconoscenza per loro arriverebbe sino all'offerta di cinque lire, come prima sottoscrizione per un monumento collettivo alla loro memoria. Disgraziatamente dobbiamo loro qualche cosa d'altro. Dopo la grammatica araldica misero fuori il codice. Considerando che era loro dovere l'impedire le usurpazioni di titoli, di prece-

denza, di livrea, di bandiera, ecc., ecc., stabilirono di loro propria autorità che l'arma pura e piena dovesse appartenere esclusivamente al capo della famiglia, e che tutti gli altri fossero obbligati di alterarla col cambiamento e permutazione degli smalti, col cambiamento, sottrazione o moltiplicazione delle figure, coll'inquantatura dell'arma di feudo o d'alleanza, o coll'addizione di certe pezze, lambelli, bordure, cotisse, bastoni, cantoni, stelle, crescenti, rose, gigli, bisanti, anelli, conchiglie, losanghe, merlotti, ed altri ninnoli di minor conto, il cui sistema di applicazione era bellamente insegnato, principalmente in Inghilterra, mediante una specie di tavola pitagorica. Ci sarebbe stato invero poco male a differenziare le arme dei cadetti con segni speciali, destinati unicamente a rappresentare le brisure; ma i merlotti, le losanghe, le pezze onorevoli e tutte le altre figure brisanti, non escluso lo stesso lambello, erano già di diritto pubblico nel blasone, e non si poteva indovinare nelle une piuttosto che nelle altre il significato convenzionale che si volle poi attribuire loro; peggio si dica del cambia-

mento degli smalti o dei mobili, che introduceva la più deplorabile confusione nell'armoriale di uno stato o di una provincia. Il più delle volte l'arma brisata di una famiglia veniva ad essere identica all'arma non brisata di un'altra famiglia; e con questo sistema, per togliere ad un cadetto l'onore di portare l'insegna legittima della sua casa lo si autorizzava ad assumere quella che non gli spettava, lo stemma di una famiglia colla quale non aveva nessun rapporto. Molte leggi sono fatte così: reprimono il reato e fomentano il delitto. La legge delle brisure ingenerò mille disordini nell'organismo araldico, e lasciò a noi, disgraziati araldisti della decadenza, uno stupendo grattacapo. Ma fu almeno osservata, rispettata, codesta legge? Eh, mio Dio! si sa bene che la legge è buona per gli ingenui, e che c'è sempre modo di farla in barba al codice. È fatto assodato che ubbidiva chi voleva. Gli stessi legislatori davano l'esempio della ribellione, ed è rimasto celebre quel Roberto d'Andelot, araldo d'armi di Brabante, il quale, avendo osato prendere l'arma piena della casa d'Andelot, si buscò una lavata di

capo dalla camera araldica, ed ottenne come un favore preziosissimo di poter brisare detta arma con una sbarra di bastardigia, porgendone al capo della famiglia i più umili ringraziamenti.

Gli araldi vollero poi che non si mettesse colore su colore o metallo su metallo, facendo però eccezione per le pellicie, pel seminato di Francia, per le brisure e per le appendici degli animali; che gli animali fossero messi nella posizione più nobile (?) e rivolti a destra; che il loro piede anteriore destro dovesse andar sempre avanti al sinistro; che fossero dannati al bando del blasone gli asini, i porci, le pecore, le lepri, i conigli, le galline, le oche, ed altre bestiole innocenti, le quali viceversa non si mossero da dove stavano; che il metallo dovesse apparire nel luogo più nobile (?) dello scudo, e che non si ammettessero più di tre smalti, nè meno di due; che le arme non avessero più di tre figure di specie diversa, regola mille volte infranta, specialmente dai Tedeschi e dagli Spagnuoli; che non si introducessero negli scudi figure umane intere, ma solamente mutilate, o le membra sanguinose,

e sappiamo che vi furono anime gentili che si rifiutarono a dare esecuzione al barbaro decreto; che la sbarra fosse riservata ai bastardi, i quali però non ne ebbero il monopolio esclusivo; che si diffamassero gli stemmi dei felloni, degli spergiuri, dei codardi, dei seduttori di vergini, rovesciando i loro emblemi, mozzando la lingua e la coda ai loro leoni, spennacchiando e strappando le unghie alle loro aquile, introducendo dei triangoli ed altre figure geometriche nei loro scudi, e lasciando poi che ciascuno violasse, mentisse, tradisse e gettasse le armi a suo talento, senza togliere una piuma od aggiungere una linea al suo blasone....

Non istarò a riassumere tutti gli articoli del codice araldico, nè a rilevarne tutte le infrazioni. Ad ogni peccato, misericordia. Ma è anche giusto che non si accusi il peccatore dei falli che non ha commessi. Gli araldi medievali sono assolutamente estranei a tutte le pazze prescrizioni che regolano gli elmi, i lambrechini, le corone, i cimieri, i supporti, i manti e le divise.

Quando l'ordine regnò nel Blasone,

— presso a poco come a Varsavia, — gl'instancabili araldi si ricordarono opportunamente che avevano anche missione di far rispettare il nome dei loro signori, e la bandiera e le arme di questi, ecc., ecc. E qual più sicuro mezzo per colpire di rispettosa ammirazione e di salutare timore la mente delle plebi che quello di circondare di mistero gli dei inviolabili ed i loro riti? Mistagoghi della nobiltà, eopti dell'araldica, kabiri del simbolo gentilizio, i re d'armi circonfusero d'un'aureola nubilosa i parti della loro fantasia, e perchè avessero maggiore autorità li dissero inventati dai pari di Carlomagno, dai paladini della Tavola Rotonda, dai compagni di Ettore e d'Alessandro, dai cavalieri del santo Graal, e magari rivelati dagli angeli o da Domeneddio in persona. Un sistema completo astrologico-cabalistico-emblematico fu fondato: i pianeti, i segni dello zodiaco, le stagioni, i mesi, i giorni della settimana, le età della vita, le complessioni, i metalli, le gemme, le virtù e i vizi intracciarono una sarabanda sfrenata sui campi armeggiati; gli smalti stessi cambiarono nome; non si disse più *gueules*,

ma *carcôme* o *trutty*; nè *sable*, ma *sidéros* ou *perafecy*; uno scudo fu fasciato di *speranza* e di *giustizia*, o grembiato di *smeraldo* e di *topazio*; *aprile* si inchiovò con *novembre*, il *capricorno* fu attraversato dalla *vergine*, e *Venere* non potè più giacere con *Marte* senza partorire un'arma falsa e irregolare!

Poi si ripescarono tutte le vecchie leggende e tradizioni druidiche, non ancora spente in quei tempi, e gli stemmi ne furono istoriati. Le fate, i genii, gli elfi, le salamandre, le ondine sbucarono da tutte le parti; i mostri pullularono; quando furono noti a tutti, se ne immaginarono dei nuovi; l'aquila s'innestò al leone, il pesce al cane, il drago al pavone, la capra al gallo; le teste furono raddoppiate; le corna abbellirono la fronte del cavallo, della pantera, della scimmia; le ale spuntarono alle spalle dei più pesanti animali; si videro bestie rappresentate in atto di battersi, di leggere, di suonare il corno, di seminar monete, di pascersi dei cibi più eteroclitici; orsi mascherati, volpi armate di tutto punto, leoni camuffati da pellegrini, e via dicendo. La vena umoristica e satirica, che

serpeggiava dovunque in quell'epoca, esercitava la sua influenza anche sul blasone. Le più strane cose apparvero negli stemmi; e si trovò il modo di rendere enigmatiche anche le figure più semplici e più naturali (1).

Questa moda piacque alla nobiltà, e la fantasia dei cavalieri si sbizzarì a sua possa. Un immenso punto interrogativo si stese sull'Araldica, e la minima partizione un po' complicata e fuor dell'uso comune divenne un oracolo sibillino. Chi possedeva un blasone singolare ne menava vanto e sfidava il volgo ad interpretarlo; altri giungevano sino a promettere uno scudo d'argento a chiunque sapesse blasonare correttamente uno stemma, come fecero i signori di Pressigny-Marans. In breve nessuno capì più nulla al simbolismo araldico; gli araldi stessi, che avevano spento i lumi, brancolarono nelle tenebre; e da pontefici iniziatori scesero alla condizione di umili valletti del tempio misterioso.

(1) Vedi le mie monografie: *Rêveries Héraldiques et Armoiries Énigmatiques*.

III.

L'influenza degli araldi non si esercitò egualmente in tutti i paesi, e ve ne furono che seppero sottrarsi alla tirannia di quei pedagoghi dal tabarro armeggiato; così nelle repubbliche italiane, ove il blasone, divenuto borghese e popolare quanto all'uso, si conservò quasi sempre puro ed aristocratico nelle sue forme e nel suo stile. Gli stemmi delle antiche famiglie di Venezia, di Verona, di Padova, di Bologna, di Firenze, di Pisa, di Siena, di Genova, ci offrono i più belli esempi di quella semplicità ed eleganza araldica, dalla quale troppo spesso e facilmente si dipartì la nobiltà francese, inglese, tedesca e soprattutto la spagnuola, per dar retta ai fantasiosi consigli dei re d'arme. Se ne toglie la Sicilia e le provincie meridionali, ove predominò il gusto spagnuolo, la Lombardia che si risentì dell'influenza tedesca, e il

Piemonte che seguì tutte le vicende del blasone francese, l'Araldica italiana è forse la più bella, quella che meglio ha saputo custodire le schiette tradizioni dei primi tempi. Fenomeno codesto che dovrebbe sorprendere in un paese ove i comuni schiacciarono di buon'ora la nobiltà feudale, ove le giostre ed i tornei furono feste cittadine più che cavalleresche, ove il capriccio solo dettò leggi agli stemmi, ove il linguaggio araldico si mantenne sempre barbaro, goffo od ampolloso, ove il Blasone non si cominciò a studiare che in epoca relativamente recente, ove gli araldisti furono scarsi e la maggior parte men che mediocri. Per me, io trovo anzi in questo fatto una prova luminosa di quanto asserii, cioè che furono i legislatori dell'arte araldica che provocarono i lamentati disordini, mentre non si può riconoscer loro altro vanto che d'averne insegnato la lingua.

Non dobbiamo poi dimenticare che le nobilitazioni e le concessioni contribuirono non poco ad alterare il carattere primitivo del Blasone. Finchè questo appartenne esclusivamente ai nobili di razza

nessun tribunale araldico s'ingerì della scelta degli emblemi; ognuno si componeva un'arma a gusto suo e secondo la moda del tempo. Ma in seguito i sovrani si arrogarono il diritto di conferirne a chi loro piacesse, ed erano naturalmente i loro araldi ufficiali, che sotto il nome di *re d'armi*, *duchi d'armi*, *marescialli d'armi*, *giudici d'armi*, *genealogisti del re*, *regi armeggiatori*, *blasonatori di corte*, ecc. davano i gigli a piene mani, distribuivano le croci, prodigavano le stelle, affibbiavano losanghe e caprioli, seminavano rose e trifogli, largheggiavano di bisanti e d'anelletti, attribuivano agli uni la gemella potenziata, agli altri la cotissa doppiomerlata, regalavano a destra un'aquila sorante, a sinistra un cinghiale in difesa, e facevano un vero sciupio di castelli, di spade, di mezzelune, di spighe, di colombe, di cuori e di teste umane. Gettandosi a corpo perduto nell'araldica parlante, vollero in ogni cognome trovare una figura, e cacciarono fuori mosche, ragni, formiche, tartarughe, rape, cipolle, meloni, zucche, campane, botti, striglie, fiaschi, soffietti, padelle e mille altri gingilli, di cui s'ingemmarono le

armi della nuova nobiltà (1). Peggio si fu quando la duchessa di Roquelaure suggerì a Luigi XIV d'imporre un balzello sulla vanità umana, e fu causa del famoso decreto del 3 novembre 1696, in seguito al quale Antonio Vanier, borghese di Parigi, assunse à *forfait*, mediante la somma di sette milioni di lire, la percezione dei diritti che doveano essere pagati per la registrazione di tutte le armi di Francia. Per la tenue somma di 20 lire ogni modesto ciabattino s'ebbe in regalo un magnifico stemma, fatto di metallo e di colore, con due o tre pezze onorevoli e il suo bravo leone rampante attraversante sul tutto. A coloro che volevano restar ciabattini e che si rifiutavano a servirsi di altra arma fuor della loro lesina, i commessi di Vanier, spiritosi come i viaggiatori di commercio, attribuivano d'ufficio scimie, talpe, sanguisughe, pulci, cavolfiori, smoccolatoi, siringhe, scarponi rattoppati e vasi intimi da camera, esigendo pur sempre le solite 20 lire in grazia dell'alto onore conferi-

(1) Vedi la mia monografia: *L'Esprit et la Bêtise*.

to. Carlo d'Hozier, *Juge d'armes de Sa Majesté et Garde de l'Armorial Général*, apponeva placidamente il suo autorevole visto appiè delle facezie araldiche degli agenti dell'imposta.

Intanto il Blasone si studiava con ardore in tutta Europa, e in Francia più che altrove. Gli araldisti, successori degli araldi, pullularono da ogni parte; erano gentiluomini, abati, giureconsulti, tipografi, incisori, eruditi, oziosi, che tutti si proponevano di rimuovere un lembo del velo misterioso che avvolgeva l'araldica classica. La simbolica parve loro la chiave, il sesame-apriti del grande arcano. E allora fu visto uno spettacolo grandioso e stupefacente; tutto quanto l'ingegno umano aveva prodotto in prosa o in poesia, da Mosè sino a Rabelais, parve magro pascolo alle fameliche investigazioni di quei dotti ardimentosi. La Bibbia fu messa a ruba, il Talmud divorato, Erodoto fatto a pezzi, Omero digerito in men che non si dice. Non trovarono grazia nè l'Apocalisse, nè l'Eneide, nè l'Almagesto. Asistotile e Plinio passarono i più brutti guai; Sant'Agostino fu sacrificato come Petronio; e non scamparono

dalla strage nè Diodoro Siculo, nè Strabone, nè Lucrezio, nè Averroès, nè Alberto Magno, nè Agrippa di Nettesheim. Quanto al povero Raimondo Lullo, nulla gli valse di essere stato lapidato a Tunisi; gli araldisti lo fecero a brani senza pietà.

Ma tanto scempio era giustificato. Figuratevi! si trattava nientemeno di dimostrare che il leone è nello stesso tempo il simbolo di Cristo e del diavolo, e significa per conseguenza la virtù e il vizio, la verità e la menzogna; che l'alcione ha la facoltà di sedare col suo canto i flutti procellosi del mare, e rappresenta quindi il savio cittadino che acquieta col buon consiglio i tumulti delle discordie civili; che la lince distingue un oggetto a traverso lo spessore d'una montagna, ed è dunque l'emblema della perspicacia; che il leopardo è generato dal pardo e dalla leena, e molto acconciamente si addice ad un bastardo; che il liocorno si addormenta volentieri in grembo alle vergini, e vuol dire continenza e onesto amore; che l'alloro non è mai colpito dal fulmine, e addimosta intrepidezza; che il carbonchio risplende nelle tenebre di luce propria, ed allude

a chiara fama; e che i Battriani si pizzicavano il naso per salutarsi scambievolmente, prova evidente che un naso in uno stemma deve simboleggiare cortesia e buon augurio.

Si trattava anche di ritrovare il significato originario delle pezze onorevoli e di provare che il capo, il palo, la fascia, la banda ricordano rispettivamente l'elmo, la lancia, la cintura ed il balteo dei cavalieri; che il capriolo è lo sperone, oppure è un pezzo dello steccato, o anche un archipenzolo, a meno che non sia un'armatura da sostenere i tetti delle chiese, il che non impedisce che potrebbe anche essere un cavalletto d'armi destinato a sopportare l'arnese da guerra, se pur non si voglia riconoscervi uno stivale per indicare che il guerriero fu ferito alla gamba; che la croce di Sant'Andrea è lo strumento del martirio di questo apostolo, o una incrociatura di barriera, ovvero una staffa, o come altri vogliono due bastoni stroppiciati insieme per produrre la fiamma, o infine la cifra X la quale racchiude la perfezione dei numeri; che la pergola, se non è addirittura una forca da impiccare, può es-

sere non solo uno sperone o un pezzo di steccato come il capriolo, ma altresì un sostegno da balestra, un bracciale da sospendervi lampade, un legno forcato da regger le viti, un pallio da arcivescovo; che il grembo non è altro che un lembo di stoffa tagliato a triangolo, se non si vuole ammettere che sia una controscarpa di bastione, un gradino da scala a chiocciola, una banderuola da torre, una cornetta di cavalleria, o più semplicemente il grembo di una famiglia da cui uscirono molti uomini di guerra.

Si trattava inoltre di affermare che la losanga rappresenta un ferro di lancia, una pietra, un cuscinetto, una foglia di lauro, un fuso, ovvero un'altra cosa che giova tacere; che il lambello figura un collare da torneo, un nodo di nastri, un vezzo di gemme, un tiglio gocciato architettonico, un rastrello da giardiniere, o un ponte; che le *otelles* dei Comminges possono interpretarsi per ferri di lancia, scheggie di legno, pinocchi da tetto, mandorle pelate o piaghe enfiate; e che il vepre dei Créquy è forma alterata di un candelabro a sette bracci, simbolo delle virtù che hanno per oggetto speciale l'onore, o di un

ciliegio nano, emblema della benignità di animo gentile.

Si trattava infine e soprattutto di servir bene chi pagava bene; ragione per la quale ogni gentiluomo di contrabbando si accorse ad un tratto di discendere in dritta linea da Lancelotto del Lago, da Oliviero il Danese, da Carlomagno, da Meroveo, da un console romano, da un re degli Ircani o da un patriarca amico intimo di Melchisedech; le figure dello stemma chiarivano manifestamente l'autenticità della genealogia. Non parlo dei gentiluomini veri, di cui il blasone sembrò tutta un'epopea: i gigli di Francia piovvero dal cielo sul capo di Clodoveo; la croce d'argento dei Montmorency si tinse miracolosamente in rosso a Bouvines; la fata Andaine stampò la sua mano sullo scudo del sire d'Argouges; il gigante Mugello impresso colla sua mazza insanguinata cinque impronte rosse sulla targa d'Everardo de Medici; Ottone Visconti tolse al gigante Voluce l'impresa del biscione; il goto Alduino, capostipite degli Orsini, che ebbe un'orsa per nutrice, e che morì difendendo il suo stendardo a striscie rosse e bianche, fu sepol-

to dai suoi soldati sotto uno strato di rose; messer Ubaldino degli Ubaldini conquistò la sua testa di cervo sotto gli occhi di Federico Barbarossa, e Federico di Bieberstein il suo corno di buffalo in presenza di Boleslao re di Polonia; gli Asburgo, gli Aragona, i Bourdeille, i Caraffa, i Coucy conquistarono a prezzo di sangue le loro insegne; molte centinaia di eroi trionfarono di mostruosi dragoni e ne posero la figura nelle loro arme.

Quando furono illustrati tutti gli stemmi dei vivi, si pensò a gratificarne anche i morti che non ne avevano mai avuto. Gli antichi araldi si erano contentati di attribuirne agli eroi dei tre cieli cavallereschi; gli araldisti ci fecero conoscere quelli della casta Lucrezia, del prode Epaminonda, del cadente Anchise, del rigido Minosse, del cinocefalo Anubis, della sanguinaria Tomiri, del buon Noè che piantò la vigna, del padre Adamo che piantò la razza umana, e di Nostro Signor Gesù Cristo che la redense (1).

(1) Vedi la mia monografia: *Armoiries Fables*.

È così che si studiava la scienza araldica nei secoli decimosesto e decimosettimo. Fu il trionfo dell'archeologia delirante.

Ma non bisogna disconoscere che qualche lampo di buon senso illuminò qua e là le opere degli araldisti di quell'epoca, e in ispecie del P. Menestrier, il più ragionevole ed erudito di essi, e di Palliot, il più giudizioso e completo fra quanti scrissero di blasone prima dell'attuale risveglio degli studi araldici. Ottime cose ci lasciarono pure il Vulson, lo Spener, il Cartari, e il Pietrasanta, ma bisogna cercarle pazientemente nel fascio delle solite stravaganze. Che i tratteggi convenzionali per rappresentare gli smalti nei disegni, nelle stampe e nella scultura siano invenzione del Pietrasanta, del Butkens, del Francquart, del Wolfon, o di Filippo de l'Espinoy, poco importa; di questo utilissimo ritrovato siamo in ogni modo debitori ai blasonisti di quel tempo.

E furono gli stessi che intrapresero di regolarizzare gli ornamenti esteriori dello scudo. I re di Francia, lasciando che la borghesia facesse uso di stemmi di famiglia, avevano da molto tempo e-

manato i più severi decreti per impedire l'usurpazione delle corone e degli elmi, distintivi della nobiltà. Ma le infrazioni erano tuttavia frequentissime. Non è dunque da sorprendere se gli araldisti ufficiali ed ufficiosi del seicento si occuparono con tanto fervore della giurisdizione dei timbri, che erano diventati insensibilmente parte importante, se non essenziale, dell'arma. — I sigilli del XIII^o e XIV^o secolo e le tombe medievali ci mostrano già gli scudi sormontati da un elmo, attributo principalissimo dei cavalieri; ma quell'elmo aveva la forma in voga e non indicava colla sua posizione o coi suoi ornamenti il grado del possessore dell'arma; più tardi i sovrani, i principi, i duchi, i grandi signori feudali, i cavalieri banderesi l'ornarono spesso di una corona a fioroni o a punte, o di un cerchio gemmato. Il Menestrier pretende che l'invenzione delle affibbiature e delle positure in maestà o in terza rimonti al secolo XIII.^o Nulla di più falso; gli elmi graticolati apparvero solo verso il 1420, e li portava il conte come il semplice gentiluomo; la distinzione fra la posizione di profilo e in terza è troppo sottile

ed anche troppo puerile perchè meriti che ci soffermiamo a discuterla; la posizione in maestà è incontestabilmente meno antica; quanto all'elmo rivolto, se ne vedono numerosi esempi in Germania, e su monete dei duchi di Borgogna, senza che si volesse alludere a bastardigia. Comunque sia, è certo che gli araldisti francesi fissarono definitivamente la materia, la forma e la positura degli elmi, a seconda dei titoli; assegnarono l'elmo d'oro ai sovrani, d'argento ai duchi, marchesi, conti e cavalieri di antica estrazione, d'acciajo ai semplici gentiluomini e ai nobili di recente creazione; vollero che solo gli imperatori e i re portassero l'elmo in maestà interamente aperto; che gli altri principi sovrani lo portassero un po' meno aperto (!); che i principi e duchi non sovrani, i grandi ufficiali della corona, i generali d'armata, i governatori di provincie, ecc. lo mettessero pure di fronte, ma con nove affibbiature; che vi ponessero sette affibbiature i marchesi; sette egualmente i conti, i visconti e i vidami, ma che il loro elmo fosse situato in terza; in terza quello dei baroni e gentiluomini d'antica estrazione, ma con cin-

que affibbiature; con tre sole quello dei baroni e gentiluomini, posto di profilo; quasi interamente chiuso (!) quello degli scudieri; chiuso affatto quello dei nuovi nobili; rivolto a sinistra quello dei bastardi. Il più curioso si fu che dopo avere inventato le aperture e le semiaperture degli elmi, quei degni araldisti interpretarono le loro fantastiche distinzioni coll'eterna simbolica, e ci dettero ad intendere che l'elmo aperto in maestà indica suprema chiarezza di sangue; l'elmo chiuso, nobiltà illustre ma senza giurisdizione; l'elmo di profilo, nobiltà illustre del cavaliere che dà orecchio ai comandi del suo signore, ecc. ecc. E il più bello si fu il vedere nobili di fresca data, figli di segretari o di tesorieri, discendenti di speziali o di conciatori di pelli, fregiare il loro stemma di un elmo, come se avessero avuto qualche antenato all'assedio di Tolemaide!

L'invenzione piacque in Francia a tutti, tranne forse ai nobili di razza. In Italia la introdussero — pur troppo! — gli araldi ufficiali, e la misero in credito il Ginanni e i suoi imitatori. Gli Inglesi accettarono per qualche tempo la

gerarchia degli elmi, con qualche modificazione nella posizione e nella forma; ma si accorsero ben presto dell'assurdità di essa, e soppressero gli elmi interamente. I Tedeschi, più saggi, li conservarono, ma senza alcuna distinzione, poichè fra di loro l'elmo indica la nobiltà e non il titolo.

Meno inconsulta fu la regola che prescrisse di dare ai lambrechini gli smalti dominanti nell'arma. I colori di questa sono per la famiglia che ne fa uso una vera livrea, ed è giusto e ragionevole che figurino anche negli svolazzi dell'elmo.

Ci sarebbe molto a ridire sull'uso delle corone di grado, anch'esse d'invenzione moderna, e le cui forme convenzionali variano a seconda dei paesi. Ma poichè l'applicazione ne è divenuta generale in Europa, e poichè in fin dei conti sono le corone i soli distintivi conosciuti che indichino chiaramente i titoli, lasciamole stare e passiamo la spugna su questo capitolo.

La questione del diritto al cimiero fu appena sollevata da alcuni araldisti. Pietro de Saint-Julien dice che non dovreb-

be portarlo se non chi possiede, o è capace di possedere giurisdizione; e il Rocchi pretende che i Conti Palatini e i Cavalieri Aurati, ch'egli chiama dignità imaginaria, possono portar l'elmo, ma non il cimiero, senza particolare concessione; aggiunge che i magistrati, giureconsulti, dottori, ecc., possono portare un cimiero di qualità competente, come una sfera alata nell'arma dell'astronomo Bianchini. Il Grizio pronuncia che i nobili di recente creazione devono andar circospetti nell'adottarne. Altri più esplicitamente dichiarono che il diritto al cimiero va all'uguale col diritto d'elmo, e che deve vietarsi a chi non può giustificare l'assunzione del timbro. È questa l'opinione più ragionevole, e se si considera che il cimiero non è che un ornamento accessorio dell'elmo, si potrebbe tutto al più negare che l'elmo stesso ne vada ornato, ma è assolutamente illogico che il cimiero sia conservato all'esclusione dell'elmo (come si pratica dalla nobiltà inglese), o, quel che è peggio, che un cimiero sia rappresentato uscente da una corona di marchese o di barone, collocata sullo scudo, come se ne vedono mille esempi in

Italia ed in Ispagna. I Tedeschi non sono mai caduti in questo errore; essi hanno il torto di attribuire l'elmo anche ai nuovi nobili, ma il cimiero sormonta sempre l'elmo (talvolta coronato), mai la corona sola. E deploro che nella stessa incoerenza sia caduto il più esatto e coscienzioso araldista contemporaneo, il conte Amedeo de Foras, il quale non solo ammette la corona sormontata da una figura da cimiero (sotto il pretesto che gli elmi, indizio vero della vecchia nobiltà, sono andati a raggiungere le vecchie lune), ma adotta anzi personalmente tale usanza anti-araldica ponendo sulla sua corona comitale un'aquila uscente. Per me la questione non può esser dubbia; i cimieri ripetono la loro origine dai tornei, ed ivi si portavano sull'elmo; è dunque sull'elmo, introdotto nella composizione dell'arma gentilizia, che devono continuare a collocarsi; il metterli sulla corona fioronata o perlata, innovazione araldica affatto moderna, mi sembra una vera anomalia. Come non so capire lambrechini che si partono dal cerchio di una corona (ed anche questa eresia vediamo comunissima in Ispagna e frequente in Italia),

così non posso capacitarmi di un cimiero poggiato altrove che sul cercine di un casco. Se un giovanotto si mette una piuma di fagiano al cappello, ci farà l'effetto di uno spavaldo; ma se butta via il cappello e infigge la piuma nei capelli o in un nastro annodato intorno alla fronte, avrà l'aria di un Pelle-Rossa o di uno Zoulou, e lo prenderemo per pazzo addirittura.

Prevedo l'obbiezione che mi si rivolgerà. Non tutti i cimieri sono d'origine cavalleresca. Lo so; anzi i cimieri araldici ereditarii sono rari in Francia ed in Italia; la maggior parte di quelli che si veggono oggi sulle arme delle famiglie nobili sono d'introduzione moderna, e moltissimi fanno corpo con una divisa spesso personale. E che perciò? Se le pipe non erano conosciute ai tempi di Dante, non è buona ragione per effigiare il divino poeta con una pipa ficcata nel naso; mettetegliela in bocca, se così vi talenta; avrete un'immagine grottesca, una caricatura, commetterete un anacronismo e una profanazione, non già un controsenso o un atto di demenza. Così è delle imprese personali e dei cimieri moderni;

nessuno vi proibisce di farne uso; gli araldi stessi del seicento, salvo poche eccezioni, sono su per giù d'accordo nel lasciarne libera la scelta ai gentiluomini; ornate dunque il vostro stemma del cimiero che più vi garba, ma ponetelo sopra un elmo, se all'elmo avete diritto, come si pone un coperchio sopra una pentola, una candela sopra un candeliere, e un basto sulla groppa di un somaro. Che se non avete diritto all'elmo, o volete far sfoggio di una bella corona gemmata con tanto di fioroni sopra, rassegnatevi a far senza del vostro cimiero, ovvero riservate la vostra divisa all'intestatura della carta da lettere e all'incisione della pietra dura che orna il vostro anello. Se poi volete fare a modo vostro, allora mettetate il cimiero sulla corona, il coperchio sul candeliere, la candela uscente dalla pentola e il basto sulle spalle del vostro più inumano creditore.

I supporti appariscono nelle armi per la prima volta nel XIV° secolo. Pochi signori li usarono costantemente, e siccome non significavano nobiltà antica e cavalleresca come gli elmi, e non rappresentavano un titolo nobiliare come le co-

rone, così non si ebbe occasione di frenarne l'abuso. Gli araldisti tacciono generalmente sul diritto di assumerli. Tutto al più si pretese che solo i sovrani potessero averne due e che i gentiluomini dovevano accontentarsi di uno solo; ma questa regola non fu mai osservata. Il Moreau avanzò senza fondamento che i soli principi della real casa di Francia avessero il diritto di portar degli angeli per tenenti dello stemma; ma nessuno pensò a farne rimprovero ai duchi di Baviera, ai duchi d'Austria, ai principi di Lippe, ai baroni di Montmorency, ai duchi di Brancas, ai conti di Clancarty, ai conti d'Oxford, e molto meno ai papi. In Francia chi voleva offrirsi il lusso di uno o due supporti non aveva conti da rendere a nessuno; anche in Italia ne prendeva chi ne voleva. In Germania, se si eccettuano le famiglie sovrane, i supporti furono poco ambiti e raramente usati. Vi fu qualche rigore in Inghilterra, perchè ivi i supporti fanno parte essenziale dello stemma e sono occasione a brisura. Gli araldi ufficiali spagnuoli ne limitarono il diritto ai soli Grandi; ma questi il più delle volte non si curarono nemmeno di

approfittarne. Nella Svezia appartengono quasi esclusivamente alla nobiltà titolata. In Isvizzera non sono che un motivo di ornamentazione, di diritto comune.

L'origine del mantello proviene indubbiamente dai lambrechini a mantellina e a cappettina, i quali allargandosi ed estendendosi hanno formato una specie di manto scendente sino ai lati dello scudo. I cavalieri lo facevano armeggiato, ma non vi annettevano nessun significato speciale. Nel XV° secolo questa foglia di lambrechini fu abbandonata e si adottarono quelli frastagliati o a fogliami. I mantelli armeggiati furono ripresi in Francia dai principi e dai duchi verso la metà del XVI° secolo, e si fecero foderati d'armellino, ad imitazione di quelli dei sovrani, i quali erano generalmente rossi o di porpora; nel seicento li vollero anche i pari ecclesiastici, i presidenti del parlamento, i cancellieri di Francia e i marescialli. Il padiglione, che è un mantello sormontato da una cupola o colmo, fu inventato da Filiberto Moreau, ed il re di Francia lo portò attorno alle sue arme per la prima volta ver-

so il 1680. Quella forma fu ben presto imitata da altri sovrani.

Le divise erano già conosciute prima che gli araldisti le distinguessero in otto classi, ma accompagnavano raramente le armi gentilizie. In Italia la voga se ne diffuse dopo la calata di Carlo VIII; un gran numero di letterati, Monsignor Giovio alla testa, ne fecero soggetto di dissertazioni e di volumi. L'uso se ne generalizzò in breve tempo. Ogni famiglia, ogni città, ogni corporazione adottò un'impresa e una sentenza qualunque. Le accademie ne composero; i parlamenti, le corti di giustizia, i reggimenti, gli ordini religiosi e militari, i capitoli nobili, le società seguirono l'esempio. Sorse allora la grafomane caterva dei simbolisti, degli iconologisti e dei raffazzonatori di imprese, i Bargagli, i Ripa, i Ferro, i Marquale ed altri consimili Picinelli, invidiosi degli allori dell'Alciato, i quali versarono fiumi d'inchiostro per trasformare l'araldica in palestra arcadica; il cervello dei latinisti e dei poeti fu messo alla tortura per stillarne bei concetti e leggiadri motti da farne divise; tutti gli oziosi si consacrarono all'improbo lavoro

di cavar sentenze da tutte le rape. Il seicento fu il secolo d'oro dell'araldica ciarlieria. Ma la maggior parte di queste imprese erano personali ed apparvero solo in sigilli, decorazioni, marche, etichette, libri, drappi ed altri oggetti, come puro ornamento. Negli stemmi, ove si conservarono quelle ereditarie, frequenti in Italia ed in Spagna, meno comuni in Francia, rare in Germania, di diritto costante nell'alta nobiltà inglese, s'introdussero talvolta anche le divise personali, e si cambiarono a piacere, senza sollevare nessuna protesta da parte degli araldisti. Questi riserbarono i loro fulmini per coloro che avessero avuto in animo di arrogarsi il diritto al grido di guerra, proprio delle grandi famiglie feudali e dei cavalieri banderesi; ma nessuno, ch'io mi sappia, pensò neppure a tanto audace usurpazione.

Non rifarò la storia degli ornamenti di dignità ecclesiastiche, della tiara, della mitra, dei cappelli rossi, verdi e neri, dei pastorali e delle croci, che si aggiunsero a poco a poco alle arme dei prelati, perchè questa storia è già stata scritta dalla penna competentissima del dotto Mgr.

Barbier de Montault, a cui lascio di tutto cuore la specialità dell'araldica sacerdotale. Ma non posso tacere dei contrassegni di dignità militari, giudiziarie e cortigianesche, inventati dagli araldisti ufficiali per rendere più goffi e pesanti gli stemmi della nobiltà in auge: bastoni da comando, verghe da cerimonia, chiavi da ciambellano, bandiere, cornette, guidoni, spade, cannoni, ancore, mazze d'armi, scuri da littori, scettri di giustizia, corni da caccia, teste di lupo, bottiglie, messali, ed altre pretese marche d'onore, che aggiunte ai trofei di fantasia, ai gran collari degli ordini supremi, ai gran cordoni degli ordini equestri ed ai ciondoli degli ordini minimi, convertirono ogni arma gentilizia in una magnifica mostra di bazar.

Forse gli araldi ufficiali e gli araldisti officiosi dello scorcio del secolo decimottavo premeditavano qualche nuova profanazione, e carezzavano l'idea di far sorreggere da un cocchio aurato lo scudo di quei marchesi che avevano avuto l'onore di salire nelle carrozze del re, oppure di rivestire di camicie bianche seminate di gigli d'oro i supporti di quei

visconti che avevano assistito al *petit lever* del monarca francese. Ma la Rivoluzione arrivò in tempo molto opportuno per tarpare le ali di una fantasia troppo araldicamente esaltata; blasone e blasonatori andarono a rotoli, e non se ne parlò più.

Non se ne parlò più — fino al giorno in cui Napoleone volle ristabilita la nobiltà, i titoli, gli stemmi, e disgraziatamente anche gli araldi. Nuova fisionomia del blasone sulla quale giova gettare un velo pietoso. Molto deve essere perdonato a chi ha molto peccato.

L'interregno dell'Araldica napoleonica non può neanche considerarsi come una transizione fra il dispotismo degli araldisti visionari e la confederazione degli araldisti ragionevoli. L'articolo 71 della Costituzione 1814 ripristinò l'antica nobiltà nei suoi titoli e l'antico sistema blasonico nelle sue consuetudini. Conservò bensì i titoli elargiti da Bonaparte, ma sopresse i suoi distintivi araldici e i suoi timbri di nuovo conio. Una debole traccia del passaggio imperiale attraverso i campi del blasone rimase nei quarti-franchi, nelle sciabole di cavalleria, nei can-

noni, nelle granate, nelle sfingi, nei palmi, nelle piramidi, nelle bandiere a coda di cavallo ed in qualche altro emblema, che ritennero coloro cui non fu dato di riassumere lo stemma avito, per la semplicissima ragione che i loro avi non possedevano stemma.

Gli araldisti e i genealogisti fecero nuovamente capolino; timidamente sulle prime, poi con l'audacia abituale quando si persuasero che nessuno pensava a molestarli. Carlomagno e i suoi paladini, Giasone e i suoi argonauti, Giacobbe e i suoi dodici figli tornarono in ballo. I romantici ridonarono un istante di voga alle fate sfatate, ai dragoni mansuefatti, ai burgravi disarmati, a tutte le leggende araldiche e mitologiche del medio evo. C'era da credersi ai bei tempi di Bara, di Favyn, di Monet e di Mugnos.

Ma se le rivoluzioni politiche hanno le loro reazioni, la scienza non torce il capo verso il passato che per istudiarlo, mai per ricostituirlo. Ragione per cui i nostri studenti di liceo debbono farsi persuasi che non si pretende da loro che si esprimano nella lingua d'Orazio o in quella di Senofonte per farsi servire un

gotto di birra. Ragione per cui dobbiamo, noi studiosi di blasoneria, scrutare i misteri dell'Araldica e imparare il linguaggio dei re d'armi, senza però spingere lo zelo sino a crederci obbligati a blasonare ad alta voce gli stemmi dei *gentlemen riders* in una giornata di *steeple-chase*.

IV.

La massima perfezione del cristianesimo fu raggiunta quando il popolo romano chiamava i Cristiani vili adoratori di una testa d'asino. La serietà degli studi araldici è sorta fra i dileggi e lo sprezzo universale.

« Le Blason — scriveva Granier de Cassagnac nella sua *Histoire des Classes Nobles* — est aujourd'hui, en France, une matière assez peu entendue. La Révolution et l'esprit de réaction morale qu'elle a traîné après elle ont jeté une telle défaveur sur toutes les choses qui tenaient, de près ou de loin, à notre ancienne monarchie, qu'on a dédaigné généralement de s'en instruire, comme si la science était jacobite ou puritaine, plastronnée de fleurs de lis ou morionnée d'un bonnet rouge. Nous sommes donc aujourd'hui beaucoup moins instruits en blason que ne l'étaient, il y a soixante ans, les la-

quais et les cochers des maisons titrées. Dans l'ancien régime, les valets étaient obligés de connaître assez bien les armoiries et les livrées, afin de savoir, par la ville, à quelles voitures celle de leur maître devait céder le pas. Beaucoup de familles étaient fort rigoureuses sur cette partie de la hiérarchie nobiliaire, et les domestiques s'exposaient à être battus dans la rue, s'ils faisaient trop, et chassés du logis, s'ils ne faisaient pas assez. Il y a aujourd'hui des gentilshommes très bien prouvés, qui ne seraient pas, à cet égard, aussi experts que les laquais de leurs grands-pères, et il passe dans les rues de Paris plus d'une voiture armoriée, dont les maîtres seraient fort embarrassés de lire le blason ».

Dunque ignoranza nata dal discredito, — a meno che il discredito non sia stato seminato dall'ignoranza. Comunque sia, è certo che fu di moda in Europa sino a una ventina d'anni fa, e lo è tuttora in Italia, il volgere a scherno l'Araldica e chi se ne occupa. Il fatto si spiega da parte di certi scamiciati cui pute di parucca e di inquisizione ogni ricordo del vecchio tempo e che non ammetterebbero

altra scienza fuori di quelle che insegnano a fabbricare la dinamite o che volgarizzano l'uso del petrolio. Ma si concepisce difficilmente la stessa araldofobia nei cosiddetti amici dell'ordine, i quali per poco vorrebbero farci credere che gli studi di blasoneria possono essere una causa di disordine. Ne conosco a centinaia di queste brave persone, ottimi cittadini, giovani istruiti ed assennati, professori di merito, avvocati di grido, letterati di vaglia, quanto c'è di meglio nella nostra borghesia, e — strano a dirsi! — anche nel nostro patriziato, tutti pronti a spezzare una lancia contro la scienza araldica, senza privarsi perciò dell'intima soddisfazione di apporre uno stemma magari inventato di pianta in un angolo dei loro biglietti da visita. Conosco anche un ateo di professione che porta al collo una medaglia della Madonna di Pompei, e vi affermo che mi fa lo stesso effetto.

Oggidì, chi non ha nulla da fare, e non sa o non vuol far nulla, si dà al giornalismo politicante e pettegoleggiante, e quando ha scritto due articoli di cronaca nel Corriere di Panicocoli o nella Gazzetta di Montesoffietto, i suoi concit-

tadini fanno tanto di cappello al valoroso pubblicista. Chi ha tempo da perdere e danaro da sciupare, consacra la sua vita alla collezione dei francobolli, delle cifre-monogrammi, dei bottoni d'osso, dei manichi d'ombrello, delle scatoline da cerini, delle pipe di spuma, dei *tickets* di ferrovie, dei *carnets* da ballo, dei manifesti elettorali, delle *réclames* illustrate, e dei sigari a sorpresa, coi quali siamo lentamente avvelenati dalla paterna sollecitudine del nostro governo; — e queste collezioni assumono agli occhi degli amici e conoscenti l'importanza di musei. Altri danno alle stampe un dizionario biografico dei più illustri pedicuri contemporanei, o una guida ai pascoli della provincia, o una storia delle kellerine, o le memorie di una crestaja bionda, o la fisiologia dei dissanguatori del popolo, — e te li strombazzano per letterati, archeologi, storiografi, romanzieri e psicologi. Basta che uno sfaccendato si faccia fischiare un proverbio in un atto sulle scene del più infelice teatro di provincia perchè pretenda al titolo di commediografo. Son poeti tutti i collegiali che storpiano un sonetto, e oratori tutti gli spazzini che

prendono la parola in un comizio. Un bel tipo voleva ad ogni costo che io fossi coreografo, sol perchè aveva letto, molto tempo fa, un mio articolo di varietà sull'origine delle quadriglie!

In questo bel secolo di matti siamo tutti qualche cosa, tutti contribuiamo al progresso scientifico e umanitario, tutti avremo diritto un giorno a qualche metro di marmo o a parecchi chilogrammi di bronzo commemorativo. Solo gli araldisti ed i genealogisti non sono nulla, ritardano la marcia trionfale della civiltà, e meriterebbero di essere internati in un manicomio. La società applaude alla storia delle cortigiane celebri, ma non perdona la storia di una famiglia che ha reso qualche servizio al suo paese. E vi sarà più riconoscente se scoprite in qualche archivio un dialogo inedito dell'Aretino, che se ricercate l'origine della vostra impresa comunale.

Eppure questo secolo di tutte le incoerenze s'è messo a studiare il passato con tanta avidità da lasciar sospettare che sia proprio ristucco del presente. Una falange di storiografi, d'archeologi, di paleografi, d'archivisti, di filologi, di

epigrafisti, di nummografi, di folkloristi, di dotti d'ogni specie, di scienziati d'ogni ramo, s'agitano, si scalmanano, si arrovellano con zelo ammirabile, e sacrificano tempo, sostanze, quiete, salute e intelligenza, pur di strappare alla sfinge medievale anche il meno interessante dei suoi segreti. Che cosa non è soggetto di studio? Tutto quanto ha il suo posto assegnato in un museo sveglia la curiosità e provoca le ricerche di quegli instancabili esploratori: codici, pergamene, monete, medaglie, sigilli, armature, arazzi, invetrate, sculture in legno e in pietra, dittici, figurine d'avorio, piatti smaltati, frammenti d'iscrizioni, ornamenti sacerdotali, bandiere, insegne da osteria, carte da giuoco, reliquiari, istrumenti da tortura, cinture di castità e peggio. Gli uni danno la scalata ai campanili e rilevano la data, l'epigrafe, la marca del fonditore di tutte le campane; gli altri si avventurano nei sotterranei di rifugio e vi muojono asfissianti con entusiasmo se vi scoprono qualche traccia del passaggio umano. C'è chi indaga le origini di un giuoco da taverna, e chi rifà la storia delle pompe funebri; chi si de-

dica allo studio delle antiche foggie di vestire, e chi si consacra alla ricerca delle bolle d'indulgenza. Le usanze, i costumi, le istituzioni, il governo, l'economia domestica, la lingua, i proverbi, i canti popolari, gl'intercalari, i trastulli fanciulleschi, le fiabe, le tradizioni, le superstizioni, le leggende, le caricature, i soprannomi ingiuriosi dati dagli abitanti di un villaggio ai loro vicini, tutto è scrutato, investigato, messo in luce, dato alle stampe.

Ognuno penserà che tutte queste scienze vecchie e nuove, la numismatica, la sfragistica, l'epigrafia, la ceramica, la gliptica, la toreutica, la filologia, il folklore, l'archeologia campanaria, l'archeologia funeraria, l'archeologia torzionaria, l'archeologia caricaturistica, fra le quali regna il più laudabile accordo, fondato sopra una scambievole stima, si sono affrettate a stendere una mano fraterna all'Araldica e a farle un posticino nel loro augusto consesso.

E così è avvenuto infatti, grazie all'autorevole voto di molti saggi eruditi, i quali sanno che prima di intraprendere un viaggio nel medio evo è prudente cosa il munirsi di numerose e ben fornite vali-

gie. Dunque l'Araldica fu ammessa agli onori della dotta e laboriosa compagnia. Ma con quali restrizioni! e con quante proteste!... Le campane brontolarono, le majoliche impallidirono di rabbia, i diti si chiusero per dispetto, le reliquie si ritrassero inorridite, le forche si offerirono a fare giustizia sommaria della sacrilega intrusa. Solo i sigilli, anch'essi un po' disprezzati e trattati da oziosi perchè nobili, ebbero pietà della povera reprobata e si avvicinarono timidamente e quasi furtivamente ai loro cugini, gli stemmi.

Nè mi si accusi di esagerazione. Potrei far nomi, e citare distinti istoriografi, nummografi illustri, letterati di bella fama, che professano un santo orrore pel Blasone e provano una notevole ripugnanza per i blasonisti. Tali sentimenti però non impediscono loro di citare delle arme spropositate e di attribuire un monumento stemmato a un proconsole romano. Rammento sempre la mortificazione che mi buscai quando volli mettermi in relazione con una celebrità del folk-lore francese: Che io mi rimanessi al posto mio, — dicevano le eloquenti reticenze

della cartolina postale, colla quale mi fu risposto, — che non rompesti le scatole in cui si racchiudono i misteri della scienza nuovissima, e che non elevassi mai più la ridicola pretesa di stipolare un trattato d'amicizia fra le tradizioni popolari, il *folk-lore*, e le tradizioni nobiliari, l'*high-life-lore*. Me lo tenni per detto. E da quel giorno ricercai e lessi con amore tutte le opere dei folkloristi che potei procurarmi, confessando a me stesso che mi furono d'immenso soccorso nei miei studi araldici. Ma, per carità! non lo dite a quei signori! io non voglio essere ragione di rammarico a chicchessia.

È in queste condizioni d'ostracismo e d'impopolarità che la scienza araldica è risorta, da un venticinque o trenta anni in quà, per opera di coraggiosi scrittori e di pazienti spogliatori d'archivii e di biblioteche. Essi non solo hanno dovuto lottare colle antipatie del secolo, ma anche collo spirito dei loro predecessori, colla vecchia e stagionata tradizione blasonica, colla scienza stessa educata al rigorismo degli araldi e alla pedanteria degli araldisti. Hanno dovuto abbattere l'idolo che adoravano per innalzarlo sopra un

più alto piedistallo. Oggi l'Araldica ha, fra le scienze ausiliari della storia e fra le arti che formano obbietto degli studi archeologici, il posto che le compete. I dotti le hanno reso la loro stima, e i suoi nemici sono costretti a riconoscere che, malgrado tutti i capi d'accusa formulati contro di essa, non vi è luogo a procedere.

Sarebbe forse qui il caso di dimostrare una volta per sempre la serietà e l'utilità degli studi araldici. Non lo farò. A che prò? Gli araldisti ne sono convinti come me; gli storici, gli archeologi, gli eruditi di ogni specie hanno provato il conto in cui li tenevano, servendosi in mille occasioni del loro soccorso; quanto ai soliti detrattori, che cosa dovrei dimostrar loro? Che il cane abbaia e la carovana passa, come dicono gli Arabi? Non ne val proprio la pena. E d'altronde io non ci tengo punto a convertire gli scettici di mala fede e a far proseliti nella turba degli imbecilli. Nè imiterò certi autori di mia conoscenza, i quali hanno creduto prudente ed opportuno di giustificare la pubblicazione delle loro opere (del resto interessantissime), mediante argomenti d'una puerilità fenomenale. Citerò un esem-

pio solo. Uno dei nostri araldisti ufficiali, il conte Alessandro Franchi-Verney della Valetta, che fu poi Commissario del Re presso la Consulta Araldica, pensò forse di aver commesso un gran delitto col dare alle stampe il suo pregiato *Armerista delle Famiglie Nobili e Titolate della Monarchia di Savoia*, frutto di lunghe e pazienti ricerche, la prima raccolta italiana di stemmi in cui si legga un linguaggio araldico un po' cristiano — non dirò cattolico, per le frequenti eresie che lo contaminano. Quel bravuomo volle raccomandare il suo lavoro, che si raccomandava da sè, con una noterella aneddotica così concepita: « Nel tempo che l'esercito italiano guerreggiava in Crimea... giunse in Torino dal quartier generale sardo.... un piego di molte lettere mandate da ufficiali alle loro famiglie.... Fra queste lettere, di cui era vivamente raccomandato il sollecito recapito, se ne trovò una, priva d'indirizzo, evidentemente per la fretta di mandarla, e che non sapevasi perciò a chi dovesse farsi tenere. Per buona ventura il suggello che la chiudeva portava l'impronta, assai ben riuscita, di uno stemma: ed essendosi pensato di mostrarla

al Compilatore di quest' opera, richiedendolo d'indicare se mai sapesse a qual casato appartenesse lo stemma, egli fu in grado di indicarlo, e, verificatosi che di tale famiglia esisteva nell'esercito italiano un ufficiale, e faceva parte appunto del corpo di spedizione.... » Con quel che segue, e che il lettore ha già indovinato. Ed ecco dimostrata l'utilità pratica delle conoscenze araldiche. Anzi io mi meraviglio che non si provveda ancora all'istituzione di una cattedra di Blasone, nello intento d'impartirne l'insegnamento ai portalettere!

La migliore apologia dell' Aeraldica sarebbe la storia del suo ultimo periodo, vale a dire del suo risveglio e della sua trasformazione nello scorcio di questo secolo. Quel che fosse la nobile scienza delle armi gentilizie sotto il governo dei re d'arme e sotto l'alto protettorato dei blasonatori codicizzanti, l'abbiamo visto. Quel che sia presentemente, sotto la savia direzione di araldisti amici della verità assai più che di Platone, lo dice chiaramente il decalogo della nuova dottrina araldica, il quale sarà forse composto di due o di venti tavole, poco monta, ma

alla di cui osservanza è ispirato il programma di una scuola a cui mi onoro di appartenere :

La scienza araldica considerata non più come la glorificazione di una casta privilegiata, ma come un ramo dell' archeologia e della storia dell' arte e dei costumi ;

Il buon senso e la logica sostituiti alla fantasia e al delirio ;

La critica vagliatrice dei fatti e delle opinioni ;

I monumenti e i documenti autentici soli testimoni riconosciuti degni di fede ;

Le induzioni accolte come semplici ausiliari senza che possano essere allegate a titolo di prove conclusive ;

Le leggende e le tradizioni rispettate, ma non accettate senza beneficio d' inventario ;

I sigilli, le pitture, le sculture, le

tappezzerie, le invetrate, le pietre tumulari, tutti i monumenti dell' arte ricercati e fatti oggetto di studio e di pubblicazione, a preferenza delle dissertazioni simboliche e dei panegirici genealogici dei vecchi scrittori;

Il simbolismo originario e naturale ammesso in massima, respinto come sistema d'interpretazione;

Le divagazioni astrologiche e cabalistiche lasciate a pascolo dei visionari;

Il blasone mitologico, biblico, eroico, consolare, gotico e carolingio ricacciato nei dominii della favola e dell'epopea;

Gli emblemi dell' antichità egizia, greca e romana considerati come geroglifici, come segni ideografici, come simboli religiosi, come tipi monetari, come contrassegni personali, come insegne da guerra, non come stemmi;

Negata l' autenticità di ogni arma anteriore al mille;

L' origine delle arme gentilizie cir-

coscritta all'epoca delle crociate e dei tornei;

L' uso frequente delle arme arbitrarie e personali ridotto al XII^o secolo;

L' uso costante delle arme ereditarie fissato al secolo susseguente;

Le prime regole stabilite dagli araldi ignote sino al principio del XIV^o secolo;

Le arme, riservate in origine ai soli nobili, in alcuni paesi concesse più tardi anche ai non nobili o da questi assunte;

Il cimiero, i supporti e la divisa variabili, e ribelli al codice araldico;

La gerarchia delle corone riconosciuta invenzione moderna;

La gerarchia degli elmi, moderna, puerile ed ingiustificabile;

Tutte le figure accessorie dello scudo considerate parti non essenziali dello stemma di una famiglia, e la scelta della forma e degli ornamenti

esterni dello scudo stesso ridotta a una questione di tatto e di buon gusto;

Distrutto il pregiudizio che le arme parlanti siano meno antiche e meno nobili delle altre;

Sanzionate le leggi araldiche, anche quelle immaginate dagli araldisti, purchè abbiano avuto la consacrazione di una pratica generale e secolare;

Deplorata la regola delle brisure, causa di errori e di confusioni; utili a ricercarsi per l'interesse genealogico, non per ripristinarne il sistema;

Le figure blasoniche studiate nei tipi primitivi e nelle loro alterazioni, considerandone lo stile nelle diverse epoche e nei diversi paesi, e ricostituendolo ecletticamente, per nostro uso, senza allontanarsi dal carattere araldico e senza offendere il gusto artistico e le esigenze del momento;

L'antico metodo classificativo e

nomenclativo ritenuto, malgrado qualche imperfezione, perchè di convenzione universalmente nota;

Le distinzioni sottili, cavillose e pedantesche della vecchia teoria dimenticate;

Il linguaggio araldico, unificato e reso internazionale, giusta le forme proprie di ciascun idioma, sul modello della terminologia e della blasonatura francese, purgato dai barbarismi e dai solecismi, e sfrondata dei pleonasmi e dei sinonimi di lusso;

Le arme borghesi e le imprese municipali, purchè antiche o in altra guisa interessanti, ammesse all'onore degli studî araldici, come le arme della nobiltà;

La pratica tuttora persistente degli stemmi di famiglia, di stato e di comunità insegnata correttamente agli artisti, sottratta all'ignoranza dei possessori, protetta contro le ingiustificate antipatie del volgo, e strappata

alle apoteosi impudenti e grottesche;

Finalmente, denunciate alla critica competente e all'ilarità pubblica le presuntuose novità e le magistrali eresie degli araldi ufficiali e degli araldisti dissidenti (1).

Questi ultimi sono ridotti oggidì a una debole frazione nella maggior parte degli Stati d'Europa. Potrei invece citare facilmente un centinaio di nomi illustri

(1) Non volendo far grazia a nessuno, è giusto ch'io cominci dal far giustizia di me stesso. Le teorie araldiche che oggi professo sono sovra qualche punto in disaccordo con quelle che espressi nella mia *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*. Ma oltrechè il concetto generale di quest'opera non si diparte dalle idee fondamentali della nuova scuola, ricorderò che fu stampata nel 1876, in un'epoca cioè in cui io era appena ventenne e non avevo ancora assistito al trionfo dell'araldica moderna in Francia ed in Germania. Da molto tempo però, e in tutti i miei altri scritti, ho fatto completa ritrattazione di quelle due o tre proposizioni eretiche che deturpano il mio Dizionario; e mi propongo di fare di più, di pubblicare il più presto possibile una nuova edizione dell'*Enciclopedia*, considerevolmente aumentata e corretta, e conforme in tutto ai canoni della suestesa professione di fede. Amen.

nella cronistoria del Blasone, se i limiti del mio lavoro me lo consentissero, e se non mi fossi imposta la massima riserva, la quale non mi permette altre citazioni che quelle che mi sono strettamente necessarie e che non saprei in nessun modo evitare. D'altronde tali sorta di enumerazioni sono raramente complete e impongono come un dovere di coscienza l'espressione *ecc., ecc.*, che viceversa non contenta nessuno. Mi astengo dunque, per questa volta, dal nominare perfino i sommi maestri dell'arte, nella tema di un giusto risentimento dei signori *Ecc., Ecc.*, che non ho l'onore di conoscere personalmente.

La Germania e l'Austria raccolgono il gruppo più numeroso degli araldisti ortodossi. Berlino e Vienna, sedi delle benemerite Accademie *Herold* e *Adler*, sono i due centri più importanti del movimento araldico della nuova scuola. Chi non ha avuto occasione di ammirare i capolavori di pazienza, di erudizione e di squisito gusto artistico, pubblicati da quei valenti ricercatori di vecchie cose, non può farsi un concetto esatto dei progressi della scienza araldica. L'Olanda e il Bel-

gio rivaleggiano, benchè in proporzioni più modeste, coi due imperi tedeschi. La Francia avrebbe il primato su tutte le altre nazioni, se non vi pullulassero ancora gli araldisti eterodossi, i genealogisti mercenarii e le agenzie nobiliari. I Francesi conservano però sempre il vanto di eccellenti blasonatori; il linguaggio araldico è da essi inteso ed adoperato anche da quelli scrittori che non si occupano d'araldica, e non mi è mai accaduto di leggere una descrizione barocca o incomprendibile di uno stemma nelle pagine di un libro di storia o d'archeologia, e nemmeno in un articolo di gazzetta. La Francia è inoltre la terra classica delle grammatiche e dei dizionari araldici, degli armoriali e dei nobiliari. Lo stile blasonico, che da quasi due secoli vi aveva assunto una maniera goffa per un riprovevole riavvicinamento all'imitazione della natura, si è ingentilito da qualche tempo in qua ed ha ripreso il carattere tradizionale. Il *Collège Héraldique de France* e il *Bulletin Héraldique et Généalogique* guidano l'indirizzo degli studiosi del mondo nobiliare. La Svizzera ci fornisce, col suo amore per i monumenti e per gli

studî araldici, la migliore confutazione del pregiudizio invalso fra noi, essere cioè il blasone un passatempo da aristocratici e da codini. Gli araldisti svizzeri sono quasi tutti educati alla buona scuola; i loro pittori e incisori vanno di paro con quelli della Germania. L'Inghilterra subisce ancora l'influenza dei suoi araldi ufficiali; ciò non pertanto non ha penuria di araldisti ragionevoli; e lo stesso dicasi della Svezia, della Danimarca e della Russia. Ultima viene la Spagna, ove, se ne toglia il Fernandez de Bethencourt che ha infuso un po' di sangue giovane nelle vene della decrepita scienza d'Argote de Molina, tutti i genealogisti continuano a scoprire nuove ed ascose virtù nei simboli eroici dei numerosi discendenti dei re Goti. *Fluminum familia Gotorum è sanguine regum*. E si concepisce facilmente che nell'anno di grazia 1879, il duca de la Roca, nell'atto di coprirsi solennemente in presenza del Re come Grande di Spagna, abbia avuto la faccia tosta di affermare a Sua Maestà Alfonso XII la sua legittima discendenza da Numa Pompilio!

V.

E l' Italia?

Ah! è giusto; occupiamoci un po' anche del nostro paese.

L'Italia, patria dell' erudizione archeologica, focolare delle arti belle, tempio delle tradizioni gloriose, e, nello stesso tempo, covo di molti pregiudizi popolari e di molti astii preconceppi, non si è nemmeno accorta dell' araldica metempsicosi. Per essa il Blasone è sempre la scienza vana, assurda, spregevole, turiferaria dell' Olimpo nobiliare. È fra noi che l' Aeraldica è veramente impopolare, è fra noi che non ha saputo conquistarsi nè il rispetto dei cittadini, nè la stima dei dotti, nè il culto dei patrizi. È fra noi che il seme delle nuove teorie ha fruttato più lollio che frumento; è fra noi che il collegio degli iniziati d' Iside è sopraffatto dalla legione dei violatori del tempio; è fra noi che un araldista coscienzioso è

condannato a fare in un circolo di letterati la figura del corvo rivestito delle penne del pavone.

Nel volgere di pochi anni tre grandi Esposizioni araldiche hanno avuto luogo in Europa, con brillantissimo successo: a Vienna nel 1878, a Berlino nel 1882, all' Aja nel 1883; una quarta se ne prepara ad Edimburgo. Dubito che se ne possa mai riuscire una in Italia, dove peraltro attecchiscono le mostre dei cani da caccia e delle belle donne. A quanti congressi non abbiamo noi assistito in questi ultimi tempi? Congressi medici, storici, geografici, geologici, economici, statistici, monetari, pedagogici, che so io? E che cosa non si è concesso ai congressisti? Facilitazioni ferroviarie, ospitalità cordiale, ovazioni popolari, ricevimenti ufficiali, banchetti d'onore, serate di gala al teatro, feste, illuminazioni, fuochi d'artificio, rinfreschi, ecc. Applaudo di cuore a tutte queste dimostrazioni di simpatia dirette ad illustri scienziati, ad egregie persone che onorano il nostro paese. Ma ch'io mi provi, con un comitato di colleghi, ad indire un congresso di araldisti; vedreste come il giornalismo, che ha la

sacra missione di far dello spirito a poco prezzo, accoglierebbe le nostre circolari! E come il Prefetto si affrettarebbe a rimandarci a casa con una buona scorta di carabinieri, per misura d'ordine pubblico, e sotto colore di prevenire una « contro-dimostrazione!... »

Eppure anche l'Italia ha cooperato al risveglio ed alla riabilitazione degli studi araldici. Sin dal 1875 la *Regia Accademia Araldica Italiana*, residente in Pisa, ha riunito una eletta e numerosa schiera di collaboratori onesti ed operosi, ai quali furono aperte le colonne del *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, che conta al presente il suo diciannovesimo anno di vita. Su 135 diplomi d'onore accordati dal giuri dell'Esposizione Araldica di Vienna, gli Italiani ne ottennero 18, e l'Italia vi figurò terza per ordine di merito, cioè subito dopo l'Austria e la Germania. Anche fuori del seno dell'Accademia non pochi scrittori di materia blasonica acquistarono una certa riputazione. Ma diciamolo subito: in Italia vi è copia di eruditi, di dilettranti, di persone più o meno competenti in fatto di stemmi; ma i veri araldisti sono pochi, anzi po-

chissimi; ed anche fra questi, i dogmi del famoso decalogo araldico non hanno ancora ottenuto la piena credenza che meritano. Quanto agli araldisti dissidenti ne troviamo d'ogni fatta: di quelli che non giurano che sulla fede di Mgr. della Chiesa, e di quelli che non riconoscono autorità alcuna al di sopra del Mugnos; di quelli che la pensano come il Capaccio, e di quelli che dividono le idee del Campanile; di quelli che romperebbero una lancia in onore del Ginanni, e di quelli che accetterebbero la prova del fuoco per la difesa del Beatiano. Molti ci parlano ancora degli stemmi dei legionari romani, o del giglio donato da Carlomagno alla città di Firenze; altri interpretano araldicamente le dodici gemme dell'ephod e le insegne dei sette eroi di Tebe; o vaneggiano della simbolica del rosso e dell'origine misteriosa dell'aquila bicipite; i più discreti si ostinano a cercare Amedeo V fra i difensori di Rodi. Non parlo di certi genealogisti di mia conoscenza, pei quali il blasone non è che un pretesto a giustificare la discendenza di una famiglia dai Vituli, dai Lentuli, dagli Annii, dal re Poro o dalla regina

di Saba. Tutti poi sono d'accordo per storpiare il linguaggio araldico in modo che se gli ignoranti di blasone non ci capiscono meglio di prima, gli araldisti si dannerebbero volentieri per intenderne una sola sillaba.

L'antipatia per la scienza araldica è così prepotente nell'animo dei nostri letterati e dei nostri storici, che non uno di essi saprebbe blasonare correttamente lo stemma della città di cui ci narra le vicende o di cui ci illustra i monumenti. « Il n'est guère admissible — scrive il conte A. de Foras — qu'un lettré, un homme du monde, n'aient une teinture du Blason, comme de toute autre science. » Quanto costa per ottenere quella debole tintura araldica che basti ad uno scrittore per rendere intelligibili le sue descrizioni e per salvarsi dai motteggi della critica? Pochi giorni consacrati alla lettura e allo studio del più elementare, del più recente trattato di blasone; l'acquisto di un dizionarietto tecnico, di un libriccino a poco prezzo, per esempio della *Grammatica Araldica* di Felice Tribolati, che si trova dappertutto, perchè fa parte della collezione dei manuali Hoepli. Ma no! I no-

stri scrittori preferiscono confondere il partito collo spaccato, la banda colla sbarra, l'orlo con la bordura, e perdersi in circonlocuzioni grottesche quando hanno esaurito il loro repertorio di termini pretesi tecnici, piuttosto che riconoscere all'araldica un granello di utilità. Ed esigono che i poveri lettori comprendano qualche cosa o trovino il modo di farsi spiegare da qualcuno descrizioni su per giù di questo genere: *Una sbarra traversa diagonale, ornata di quadretti all'ingiro e di tre pallottole rosse nel mezzo, con un leone rampicante, di color bruno, mezzo nascosto dalla sbarra, che guarda fisso una stella d'oro in alto, e colle zampe poggianti su di un prato; il campo superiore turchino, e l'inferiore bianco. Oppure: Due filari di picconi verdi che s'incrociano a sghembo con una sottile fascia nera; tra i picconi una serpe strisciante; il campo di cielo caricato di uccelletti, con nicchio in un angolo. O anche: Lo stemma è di campo dimezzato rosso e bianco: la parte rossa è suddivisa in due zone gialle; sul bianco v'è un gallo nell'atto di cantare, stante sopra una collinetta verdeggianti che è circondata da un fiume;*

e in lontananza si vede una rocca oggi distrutta. Vorrei che l'egregio autore della Guida storica di un'antica città dell'Umbria mi spiegasse cosa intende per *circolo d'oro listato in rosso con un emblema nel centro in campo rosso, per variato in croce d'azzurro e d'oro, per quattro fiamme pendenti da una banda, per campo color verderame traversato obliquamente da una fascia, e per cento altre perle del più puro oriente che ingemmano la sua dizione araldica.* E che dire di un dotto archivista degli Abruzzi, il quale nel descrivere gli stemmi dei comuni della provincia, si crede obbligato a spiegarci come ogni comune abbia il suo stemma « che altro non è se non la precisione della sua terminologia » come l'uso ne sia antichissimo e rimonti a Giuda figlio di Giacobbe, mentre però « nella nostra Italia l'uso di esso non è anteriore che al decimo secolo », come « il campo divide s'in quello di partito, di spaccato, di tagliato e di trinciato, secondo le diverse linee o fasce orizzontali e diagonali », e come « il Douët D'Areg (leggi: d'Arcq) assegna il linguaggio degli stemmi che li chiama tipi e li distingue in otto classi »,

le quali viceversa non sono che le otto classi dei sigilli? E poichè questo bravuomo d'archivista provinciale ha studiato con tanto zelo la storia degli stemmi, non poteva egli dare un'occhiatina anche alla grammatica araldica, tanto da risparmiarsi i 467 spropositi, che ho avuto il dolore di rilevare nei 285 stemmi da lui blasonati? Non giova asserire che « i dotti hanno oramai costituito questo studio in dottrina propria con i nomi di sigillografia e stemmografia, sicchè i paleografi e i diplomatisti, sebbene sieno stati i primi a prendere in esame questi monumenti di antichità, debbono tenerli come parte accessoria del loro soggetto principale »; occorre anche mettere i disgraziati lettori in grado di veder chiaro in *un ovato nero con un mezzo cerchio rovesciato con sopra due uncini*, e insegnar loro il modo di disegnare *uno scudo tutto di fasce triangolari alternate di oro, di argento e d'azzurro!*

L'ignoranza di cose araldiche passa in Italia ogni confine. Cento volte mi è accaduto di dover rettificare le più storte opinioni e le più strambe idee, espresse con molto convincimento da egregi amici,

da persone ammodo ed istruite. Gli uni mi mostravano il loro stemma figurante una fascia increspata o due leoni affrontati, e pretendevano ad ogni costo che sulla base di simili documenti io narrassi loro le origini e le vicende della loro famiglia. Gli altri mi pregavano al contrario di comporre « il loro blasone », aggiungendo che i loro antenati erano venuti dall'Albania e che parecchi erano stati guerrieri di valore. Non pochi sostenevano energicamente che lo stemma della Francia è un gallo, quello della Russia un orso, quello della Svizzera il cappello di Guglielmo Tell; che tutti coloro che hanno una croce nell'arma discendono da crociati; che l'elmo araldico si chiama cimiero, e che esso cimiero deve essere di ferro ed ornato di piume; che i marchesi portano la corona con cinque punte, i conti con sette palline, i baroni con tre foglie di acanto, mentre i nobili non titolati non portano nessuna corona. Vi fu persino chi si ostinò a persuadermi che il suo stemma era un cane barbone bianco, tosato a metà, seduto sopra un tavolino di legno, in un campo color mattone! Il curioso si è che raramente

mi riuscì di convincere codesti signori dei loro errori; il più delle volte chi ci passava da ignorante ero proprio io.

Ovunque, all'estero, una famiglia nobile conosce perfettamente il proprio stemma, e si guarderebbe bene dall'alterarne uno smalto, dal cambiarvi la posizione di una figura, dal toccarvi una sola linea. In Italia non è così. Il capriccio vi detta leggi, come nel primo periodo dell'araldica. Le fascie si fanno dritte o centrate, le bande ondulate o increspate, i leoni rivolti a destra o a manca, gli alberi terrazzati o sradicati, le stelle a cinque o a nove raggi, le rose con gambo o senza, le figure umane vestite alla romana, alla moresca, o nude, a piacere; non si fa distinzione alcuna fra tre pali e un palato; la croce piena diventa scorciata colla massima disinvoltura; le bordure si aggiungono o si tolgono con molta indifferenza; dove avete visto oggi un leone, trovate domani un leopardo; se un delfino campeggia libero nel centro di uno scudo, non è improbabile che si tuffi nell'acqua alla prima occasione; che vi siano cinque fusi o sette losanghe in uno stemma, poco monta, purchè ognuno sia libero di

cambiare un grifo rampante in un dragone passante. Non c'è poi gran male a far uscire un elmo da una corona, o a far questa perlata anzichè fioronata! E che torto si può fare all'Araldica se uno spaccato d'argento e di nero s'è trasformato in uno spaccato di nero e d'argento, se invece di un' aquila semplice si assume un' aquila bicipite, e se si tolgono la sella e le redini ad un cavallo inalberato per lasciarlo galoppare allegramente sopra una campagna cosparsa di fiori?

Questi e simili arbitrii araldici sono meno rari di quanto si possa credere. Io non posso gettar gli occhi sopra una carta da visita stemmata senza reprimere un moto di compassione. Ho visto stemmi scolpiti, dipinti, smaltati, ricamati, in case patrizie, che di tutto sapevano fuorchè di blasone. Che disegno, che stile, quali figure, quali colori, eterni Dei! Che i nobili siano i primi ad adulterare le loro arme gentilizie, è strano e lamentevole, ma ci devono pensar loro; che gl' Italiani abbiano della scienza araldica la stessa conoscenza che ho io dell'arte di imbalsamare i morti, passi ancora; ma che in Italia sia depravato a tal segno il gusto,

il sentimento artistico, non lo posso nè ammettere, nè concepire.

Guai se scendiamo ad esaminare le facezie dell'araldica industriale! Come i cappellai, i liquoristi, i farmacisti, i profumieri, i fabbricanti d'ogni genere ci hanno conciato le insegne reali d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, di Grecia, d'Italia! Che bella mostra fanno sulle *réclames* illustrate, sui manifesti di esposizioni, di corse, di feste, sui diplomi d'onore, su molte medaglie, ecc., ecc., i nobili stemmi di Roma, di Torino, di Venezia, di Bologna, di Palermo, di qualunque delle cento città, insanamente alterati, falsati, disegnati a controverso, coloriti di tinte indescrivibili, ridotti a figurine burlesche, a pupazzetti degni della matita di Gandolin! Se all'estero l'araldica industriale pecca spesso contro le regole, non giunge però mai ad oltraggiare i caratteri del Blasone.

Una serie sterminata di sconcezze, di caricature e di mostruosità araldiche ce la offrono gli stemmi delle piccole città e dei comuni d'Italia. Io ne posseggo una collezione quasi completa, consistente in sigilli municipali, in timbri d'ufficio, in

intestature di lettere, in incisioni da manifesto, ecc. Ma a che mi può servire? Rarissimi sono quelli che si lasciano leggere chiaramente e blasonare con esattezza, e resterebbe ancora il dubbio che fossero i veri ed autentici. Nessuna nozione di smalti, poichè per la maggior parte mancano di tratteggi o ne hanno di assolutamente contrarii ai colori che dovrebbero rappresentare. Numerose le varianti delle figure; eteroclite le posizioni di queste; inconcepibili gli attributi delle pezze; indecifrabili gli accessori e i mobili di secondo ordine; inenarrabili i paesaggi e le scene che ritraggono. È il caos fatto blasone. La fantasia ha immaginato mille forme di scudi stravaganti, gli ornamenti meno attendibili, le divise più stupefacenti. Il comune di Modigliana (7000 abitanti) non si è offerto il lusso di un magnifico S. P. Q. M.? E le corone? Murali, ossidionali, vallari, castrensi, principesche, comitali, baronali, e la corona di Carlo V, e la corona di Napoleone I, e la corona di Davide, e la corona del Prete Janni, e la corona del re di coppe; non v'è tipo, reale o fantastico, che manchi al campionario. Se vi rivol-

gete agli illustrissimi sindaci dei rispettivi comuni per avere schiarimenti, ne avrete risposta, quando si degnano di rispondervi, in questi termini: *Lo stemma ha lo scudo in argento con color rosso ovale alla italiana incartucciato diviso in quattro* (testuale!), e vi converrà fare un patto col diavolo per capire che si tratta semplicemente d'un inquartato di rosso e d'argento. Se poi vi rivolgete all'archeologo della località, vi manderà un trattato di araldica cabalistica o una dissertazione sui viaggi d'Antenore, proprio per farvi perdere quel po' di testa che vi rimane.

Potrei citare esempi a centinaia e pubblicare documenti autentici di quanto espongo. Ma parmi averne detto anche troppo. Alla prossima festa nazionale divertitevi a guardare le bandiere italiane; vi do' parola che ne troverete, fra cento, per lo meno una coi tre colori perpendicolari all'asta, un'altra col verde al posto del rosso, una terza col verde sostituito dal turchino, una trentina senza stemma reale, una dozzina collo stemma incoronato e cinto da bordura azzurra, altrettante colla semplice croce bianca in cam-

po rosso, e il resto colla crocetta della Convenzione di Ginevra: rossa sulla zona bianca! E ringraziate Iddio se non vi imbattete in qualche preteso stendardo italiano ornato nel bel mezzo di un simbolo più o meno patriottico, o delle cifre del proprietario, o anche di un allegro Gianduja e di un ameno Pulcinella, messi là per fare la *réclame*, all'ombra dei colori nazionali!

VI.

Ma la tradizione araldica non soccomberà sotto l'irrompente sforzo dei barbari. Abbiamo un senato di araldi ufficiali, e il Campidoglio del Blasone è salvo.

L'Inghilterra ha il suo Collegio d'Armi; la Prussia la sua Camera Arealdica; la Russia il suo Dipartimento Arealdico; il Belgio il suo Consiglio Arealdico; l'Olanda il suo Consiglio Supremo della Nobiltà; la Svezia il suo Tribunale Arealdico; il Wurtemberg il suo Comitato Arealdico; la Spagna la sua Deputazione permanente della Grandezza; la Spagna, il Portogallo, la Francia, la Germania, l'Austria, l'Olanda, la Russia, la Danimarca i loro tribunali, consigli, comitati, camere e cancellerie degli ordini e dei titoli.

L'Italia ha la Consulta Arealdica.

Che cosa è la Consulta Arealdica?

È un corpo istituito per dar parere al Governo in materia di titoli e distin-

zioni nobiliari, di stemmi e di altre pubbliche onorificenze. La Consulta Araldica è presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, si compone di dodici consultori, di cui quattro Senatori del Regno e due alti funzionari dell'ordine giudiziario, è assistita da un Commissario del Re e da un Cancelliere, ed è onorariamente coadiuvata da un numero illimitato di Corrispondenti.

Le attribuzioni di questo venerabile areopago sono svariate e molteplici, ed io ho il sincero convincimento che sono tutte disimpegnate con zelo e con onore. Per esempio non dubito che le Commissioni regionali per la compilazione dei titoli di nobiltà, recentemente nominate dalla sullodata Consulta, non facciano opera utile e coscienziosa — salvo a lasciare il tempo che trovano.

Poichè, diciamolo fra noi, ci vuole una buona dose di coraggio ad intraprendere — oggi, in Italia, sotto il ministero Crispi o Di Rudini-Nicotera che sia — quanto si tentò in vano due secoli sono, in Francia, sotto l'imperiosa volontà di Luigi XIV. Riconoscere ufficialmente i titolati autentici! Registrare in un gran Libro

d'Oro tutta la nobiltà legittima d'Italia, senza far torto a parecchie centinaia di poveri e modesti gentiluomini, e lasciando alla porta parecchie migliaia di lestofanti!.. Ercole stesso, che spazzò così bene le stalle di Augia, si sentirebbe cader le braccia dinanzi a questa nuova ed improba fatica!... Ma le Commissioni regionali non indietreggiano; esse, come il Signore, sapranno riconoscere gli Eletti e separarli dai Reprobi!... Figuratevi che si compongono di dotti archivisti, di cultori degli studi storici, di patrizj, di magistrati, d'avvocati, di prefetti, di senatori, e di deputati al Parlamento! Dove c'entrano i deputati, niente paura: tutto va bene.

Lasciamo dunque tutte queste brave persone lavorare tranquillamente in materia di titoli e distinzioni nobiliari e di pubbliche onorificenze. Occupiamoci solo del loro lavoro in materia di stemmi. Sono dunque araldisti cotesti signori? Il Commissario del Re, l'illustre barone Antonio Manno, che « per ragion di altri studi e per diletto lesse gli obliati volumi della blasoneria e ne ricercò i dispregiati monumenti », pubblicò nel 1876, serbando però l'anonimo, un interessante studio

sulle *Origini e Vicende dello Stemma Sabauda*, scritto « con qualche po' di franchezza, come quei che vede lume, sia pure da un sol occhio mezzo spento, ma che sa di camminare fra parecchi ciechi ». Di questo lavoro dissi tutto il bene che ne pensavo in una mia recensione; posso aggiungere oggi che il barone Manno ha un pajo d'occhi eccellenti, che può quindi guidarci con sicurezza nei meandri dell'araldica e supplire da sè solo alla « solenne insufficienza degli scrittori nostri in fatto di blasone. » Non so se abbia pubblicato qualche altra opera del genere, ma lo suppongo; se ciò non fosse, vuol dire che si sarà tenuti i manoscritti per sè; e se anche questa fosse una mia gratuita ipotesi, ci tengo a dichiarare che io non stimo l'araldista per quel che ha scritto, ma per quel che sa; si può saper molto e produrre poco o nulla. Resta dunque assodato che il Commissario del Re alla Consulta è o può essere un araldista. E gli altri? Un altro è genealogista eminente, un altro è direttore di un museo nazionale. E gli altri? Gli altri sono senatori, deputati, consiglieri di cassazione e principi; menti elette e nomi

d'oro. Che volete di più? Ma non sono araldisti?... Eh! che v'importa, dal momento che sono araldi ufficiali!... Ma almeno vi saranno degli araldisti fra i corrispondenti? Sicuro! Ve n'è uno a cui faccio tanto di cappello, il conte de Foras, il gran maestro del Tempio araldico; però è francese, benchè savojarlo. Ve n'è un altro che ha vissuto sempre fra gli stemmi e gli alberi genealogici, il comm. Padiglione; però è dimissionario. Ve n'è un terzo che ha efficacemente contribuito al risorgimento dei nostri studi in Italia, il barone Galluppi; però è morto. Ve n'è un quarto che ha volgarizzato la grammatica araldica, il cav. Tribolati; però non è consultato mai. Ve ne sono dieci o dodici altri, autori insigni di pregevolissime opere genealogiche, sfragistiche, numismatiche, storiche; però dubito che siano spesso chiamati a « corrispondere ». Poi vi sono tanti altri che non so cosa abbiano fatto, e ne accuso altamente la mia ignoranza; ma sono persuaso della loro dottrina e della loro competenza in ogni ramo delle scienze nobiliari. Ma però non sono araldisti?... A che serve, dal

momento che sono corrispondenti degli araldi ufficiali?

E quali sono le teorie, i principii, il sistema dei membri della Consulta Araldica in fatto di blasone? Sono essi conservatori, riformatori o innovatori? Adottano i precetti del Ginanni o del Palliot? Rispettano la tradizione o la sacrificano alla critica? Appartengono alla nuova o alla vecchia scuola? Sono araldisti ortodossi o dissidenti?... Quante domande inutili! Gli araldi ufficiali non appartengono a nessuna scuola, e non riconoscono altro vangelo che l'Araldica ufficiale!

L'Araldica ufficiale è eclettica per eccellenza: conservatrice all'eccesso, riformatrice oltre misura, innovatrice sino agli ultimi limiti. Fa suoi tutti i precetti, quelli del Cartari come quelli dell'Upton; rispetta tutte le tradizioni, quelle tedesche come quelle italiane; adotta tutti i sistemi, quello recentissimo del Seyler al pari di quello antichissimo del Bartolo; sostiene tutte le teorie, la teoria menestrieriana e la teoria speneriana; propugna tutti i principii, il principio del privilegio nobiliare e il principio del diritto comune. E respinge principii, teorie, si-

stemi, precetti e tradizioni, quando le garba di riformare a suo talento e di innovare a suo beneplacito.

Perocchè l'Araldica ufficiale è l'Araldica ufficiale, come il Verbo è il Verbo.

L'Araldica ufficiale è rimasta sempre estranea alle successive evoluzioni dell'Araldica privata. Tutto al più si può riconoscerle uno sviluppo progressivo in ordine inverso a quello di quest'ultima, sulla quale ha tuttavia esercitato una azione legale di tanta importanza da autorizzarci ad asserire che un bel numero di illegalità ne sono necessariamente risultate. Se non mi sono spiegato con sufficiente chiarezza, la colpa non è mia, ma del soggetto che tratto: quando arrischio un passo nel santuario dell'Araldica ufficiale, la testa mi vacilla e tutte le idee mi si confondono. E se mi sarà dato di uscire dal gineprajo in cui sono andato imprudentemente a ficcarmi, giuro di farmi ammettere anch'io nell'augusto e temuto collegio degli araldi ufficiali.

A chi volesse conoscere la storia dell'Araldica ufficiale io raccomanderò di rileggere attentamente questo mio scritto, e di leggere anche fra le linee. Fu legi-

slatrice nel periodo dei re d'arme; fiscale nel periodo dei blasonatori aulici e regi; presentemente non si sa più quel che sia. Dagli araldi che compilarono il codice e che istituirono le brisure, sino ai membri del *Conseil du Sceau des Titres*, che provarono la loro assoluta incompetenza quando vollero regolare su due piedi le più complesse ed ardue questioni nobiliari, che cammino ha fatto l'Araldica ufficiale! E qui cedo la parola al conte de Foras: « J'ai déjà dit ma façon de penser sur ces fonctionnaires de l'ordre héraldique (les rois d'armes). Stentor, le plus célèbre d'entre eux, pouvait, avec sa formidable voix, faire triompher ses décisions. Ses successeurs, doués, à défaut d'autre prépondérance, de beaucoup d'imagination et de peu de réflexion, ont laissé blasonnés et blasonnerie dans l'état de confusion que vous savez; leurs décisions ont beau avoir été officielles, elles ne sont que trop souvent justiciables d'une critique raisonnée. »

L'Araldica ufficiale non ha a che vedere colla scienza araldica propriamente detta, non avendo comuni con questa nè l'origine, nè lo scopo, nè i precetti, nè il

carattere, nè il linguaggio. Per maggiori ragguagli *et à cette fin que personne n'en ignore*, veggansi i numerosi editti dei re di Francia concernenti l'uso degli stemmi e dei timbri, l'*Armorial Général* del 1696-1709, i lavori dei celebri d'Hozier, Clairembault, Beaujon, Chérin, le concessioni d'arme rilasciate dagli araldi di Napoleone I, i diplomi e riconoscimenti redatti dagli araldi del Sacro Romano Impero e dai blasonatori della corte di Savoia, le prescrizioni del Tribunale Araldico di Lombardia, le massime stabilite dalla Commissione Araldica del Ducato di Modena, i certificati di nobiltà elaborati dagli attuali re d'armi della Monarchia Spagnuola, ecc., ecc., ecc., senza tener conto dei numerosi manoscritti di blasoneria perpetrati dai Sicile, Auvergne, Bréban, Gaeliaerts, Launay, Flacchio, Druysdale, De Grez, Juan de España, e compagnia.

Oggi l'Araldica si studia — almeno all'estero; e non si pratica — almeno in Italia. Giustissimi quindi i provvedimenti della nostra Consulta Araldica, che impongono ad ogni nobile italiano di conformarsi alla pratica ufficiale.

« La figura normale dello scudo è quella detta sannitica. » Perchè sannitica? perchè normale? Donde è venuta questa norma? E come c'entra il Sannio nel Blasone?... Mistero!... Questa forma di scudo, benchè comunemente adottata dagli araldisti moderni e da quasi tutte le famiglie sovrane, perchè più comoda all'adattamento di un blasone complicato, è puramente convenzionale e non risponde affatto alla tradizione storica. Ma sarà forse una forma nazionale? Per nulla. Lo scudo italiano sarebbe piuttosto l'ovale, l'accartocciato; e in Toscana sarebbe il perale, e anche lo scudo a testa di cavallo, di cui vediamo migliaia d'esempi nei monumenti fiorentini, senesi, pisani, lucchesi, pistojesi. Lo scudo triangolare, il vero scudo da cavaliere, e la targa, docile ai capricci dell'artista, non sono scudi normali. La libertà di disegnare il proprio stemma sopra qualunque forma di scudo (libertà riconosciuta anche dai più feroci araldi e dai più draconiani araldisti), non è nemmeno normale. Quel che è normale è lo scudo francese moderno, bruttissimo sì, ma sannitico. E noi dob-

biamo chinare il collo sotto il giogo di queste nuove forche caudine.

Non si sa precisamente quale sia la figura normale dello scudo delle donne. Pare che le dame italiane debbano accollare lo scudo paterno allo scudo conjugale, e che le damigelle ritengano quello del padre, normale come sopra. Ma S. M. la Regina accolla lo scudo ovale della sua famiglia a quello, egualmente ovale, del Re. Però le Principesse Reali e del sangue portano lo scudo « a rombo » interdetto a quanto pare a tutte le altre donne. La normalità dello scudo femminile è dunque soggetta a variazioni.

« Le corone e gli ornamenti esteriori degli stemmi debbono rispondere al titolo. » Inutile dire che gli elmi inventati in un momento d'ozio da qualche araldista del seicento sono riapparsi in tutta la loro gerarchica eloquenza. L'oro, l'argento e l'accajo disimpegnano onorevolmente il loro compito; gli arabeschi fanno la loro funzione; le ventaglie, le visiere, le graticelle, s'aprono, si schiudono, si chiudono, si moltiplicano, diminuiscono col massimo ordine e colla più perfetta dignità; i punti cardinali e la rosa dei

venti contribuiscono a mantener ciascuno al posto suo. I nostri araldi hanno concesso l'elmo anche ai non nobili; è vero però che negano a questi il diritto di portare un'arma, se dobbiamo in questo senso interpretare l'articolo: « Fra gli attributi delle famiglie nobili è l'uso dello stemma. » Ma un altro articolo soggiunge: « Si possono concedere insegne gentilizie anche a famiglie distinte, ma non nobili, e ad uomini illustri nella professione di una scienza o di un'arte. » Concesso lo stemma, l'elmo ne viene di conseguenza!... E dire che dodici generazioni di blasonisti di corte hanno fulminato contro l'usurpazione dell'elmo per parte dei non nobili! Oh! coerenza dell'Araldica ufficiale!

Le corone di titolo hanno le solite forme convenzionali d'origine francese, con qualche modificazione italiana. Segnalo all'ammirazione dei posterì il pennello da barba posto sul tòcco della corona da principe. I nobili non titolati hanno una corona sormontata da « otto grosse perle (5 visibili) posate sul cerchio »; è pochino assai per molti gentiluomini che portano un nome storico e

che possono provare con documenti autentici la loro legittima discendenza da un cavaliere della Lega Lombarda. Ma sia loro di consolazione il pensare che l'oro della loro corona è « puro, velato, rabescato e brunito ai margini », mentre quello della corona dei principi, benchè brunito ai margini, non è nè puro, nè velato, nè rabescato! C'è però un piccolo guaio: ed è che « la corona delle persone che discendono da famiglie insignite del cavalierato, e non della nobiltà, dalle dominazioni spagnuole » è identica a quella dei nobili di razza, colla semplice sottrazione di quattro perle. Ma tant'è; per gli araldi ufficiali sono i titoli che contano. Si accorda il manto « di velluto di porpora soppannato di seta bianca e bordato d'oro », l'elmo d'oro posto di fronte e semiaperto, e la corona tempestata di gemme, ornata di fioroni, chiusa dal tòcco purpureo e dall'altero pennello da barba, ad ogni possessore di uno di quei principati distribuiti dai re di Napoli nel modo che c'insegna il Giannone, e si fa l'elemosina di un elmo liscio d'argento, di profilo, con poche affibbiature, e una modesta coroncina, a chi non è che

gentiluomo d'antica estrazione. Evidentemente è passato il tempo in cui un re di Francia si vantava d'essere il primo gentiluomo del suo regno e firmava una sua lettera all'imperatore: *Francesco, signore di Gentilly*.

Del resto sarebbe facile provare storicamente ed araldicamente che la corona da nobile, in Italia come in Germania, non è quella « normale » della Consulta Araldica, bensì un cerchio sormontato da tre fioroni, alternati o no con due perle o palline d'oro. Ma non tocchiamo i fioroni; essi appartengono oggi di diritto ai principi, ai duchi ed ai marchesi, quando d'anco non fossero nati nobili, — e di questi ne conosco personalmente. Non occupiamoci nemmeno della corona da visconte, che non può sollevare proteste da parte degli aventi-dritto, i quali non esistono in Italia. Ma lasciatemi andare in brodo di giuggiole al cospetto dell'ideale corona da patrizio, inventata di sana pianta dall'inconsulta Consulta! « Un cerchio d'oro, liscio, brunito al margine inferiore, e sormontato da quattro punte di lancia alternate con quattro globetti simili a perle, moventi da altrettante basse punte,

il tutto d'oro. » So di non pochi patrizi che hanno adottato questa elegante acconciatura araldica. Per me, se fossi patrizio nel senso ufficiale della parola, preferirei la corona del re di bastoni! Anche l'elmo dei sullodati patrizi ci offre una nuova variante, ignota ai creatori della gerarchia dei timbri: è « d'argento, rabescato d'oro, posto in profilo verso destra, colla visiera d'oro alzata a metà ». Spero che avremo fra breve un distintivo particolare ai cavalieri della Corona d'Italia; e, se mi si vuol dar retta, io propongo un elmo (bene inteso!) d'acciajo, rabescato d'argento, brunito a destra, posto quasi interamente di profilo, con una sola graticella d'oro e colla baviera di zinco un poco alzata, il tutto cimato da una corona d'argento, bordata d'oro, sormontata da tre crocette patenti di smalto bianco, alternate con due bottoni d'osso di smalto nero.

Taccio delle corone murali di provincia e di comune, perchè non ho ancora potuto raccapezzarmi fra le sottili distinzioni di torri, di merli, di cordoni, di muri, di muriccioli, di porte, di finestre semi-circolari, di guardiole, il tutto com-

plicato d'oro e d'argento, a seconda del numero dei contribuenti di ciascun comune. L'idea di simili corone, monumenti d'architettura e d'oreficeria, non poteva nascere che nel cervello dei re d'arme di Napoleone, e vegetare che nel terreno dell'araldica ufficiale.

« Tutti gli elmi hanno svolazzi moventi da un cercine posto sul cocuzzolo dell'elmo: tanto gli svolazzi quanto il cercine debbono farsi dei soli smalti dello scudo, eccettuati per altro gli elmi del Re e dei Principi Reali e del sangue che hanno il cercine e gli svolazzi d'oro e d'azzurro. » Nessuno ha potuto mai penetrare il segreto di questa eccezione. Io meno degli altri.

« I tenenti e sostegni non si concederanno fuorchè alle persone aventi diritto all'uso del manto sulle armi, ai marchesi ed ai conti, escludendo però sempre i sostegni usati dal Re. » C'era da aspettarselo. È troppo giusto che un marchese od un conte si faccia guardare il suo stemma da due selvaggi di cartapesta o da due cani di porcellana; ma i poveri baroni e gli irreperibili visconti devono far la sentinella in persona, come

gli appuntati di fanteria. L'esclusione dei leoni, che sono i sostegni del Re, mi sembra sorella carnale dell'esclusione degli angeli, tenenti dell'arma di Francia, decretata dalla buonanima di Filiberto Moreau.

« Le consuetudini storiche di ciascuna provincia o famiglia relative agli stemmi, ai loro accessori e ornamenti, purchè corroborate con antichi esempi locali o domestici si debbono rispettare e confermare, quando si chieda, nonostante le prescrizioni espresse negli articoli precedenti, le quali però saranno obbligatorie in ogni nuova concessione. » Ah! Dio sia laudato! Le restrizioni riguardano soltanto i futuri nobili? Allora possiamo intenderci.... Cioè, rettifico! non possiamo intenderci affatto. Se si è fatto bene sinora, non vedo perchè non si debba continuare per la stessa via. Se si è fatto male, non è una buona ragione per far peggio. O per un verso o per l'altro l'Araldica ufficiale ha torto anche questa volta. Se si continua di questo passo, fra cinquanta anni il blasone italiano sarà irriconoscibile, senza contare che v'ha già nel seno della vera nobiltà, chi si crede obbli-

gato a dare il benservito ai suoi vecchi e fedeli supporti, a piallare gli angoli della sua targa per darle una forma « normale », a mettere dei ferri di lancia ove stavano delle foglie e dei globetti, a spalancare le fauci del suo elmo nobiliare per imbavagliarlo con un numero determinato di spranghe, a girare in terza o in quarta ciò che si trovava di fronte o di profilo, e a scuire la fodera del suo mantello per sostituire la seta bianca all'ermellino. La docilità e lo zelo giungono persino a copiare scrupolosamente il disegno dei modelli della Consulta, — modelli che lasciano molto a desiderare in fatto di gusto artistico e di correttezza araldica — ed io ho avuto il dispiacere di contemplare centinaia di arme appartenenti ad antiche ed illustri famiglie, riprodotte sul tipo ufficiale, con quegli orribili lambrechini che imitano a perfezione le più appetitose foglie di cavolo.

La benemerita Consulta si propone anche quanto segue: « Nei riconoscimenti di stemmi per possesso, si correggeranno le irregolarità araldiche e non si ammetteranno, senza modificarle, armi gentilizie già legittimamente possedute da al-

tre famiglie. » Correggete quanto vi pare, o signori, giacchè vi basta l'animo di predicare la castità e di praticare il vizio. Ma non mi toccate il mio sorcio d'argento in campo rosso, sotto pretesto che avete già riconosciuto uno stemma identico alla famiglia Topolini, la quale ne è in possesso pubblico e pacifico da più di trent'anni. Il mio sorcio è nato un secolo fa, è sempre rimasto in casa mia, e non soffrirò mai che gli mozziate la coda o che gli poniate davanti una trappola, per far piacere al commendator Topolini. Che ognuno si tenga il suo, come tanti altri conservano la fascia d'argento in campo rosso, senza far torto a S. M. l'Imperator d'Austria.

Applaudo invece all'articolo 29 del Regolamento 8 gennajo 1888, così concepito: « Gli stemmi da unirsi ai Decreti nobiliari saranno visti dal R. Commissario e dal medesimo descritti in termini araldici ». Benissimo, purchè non siano termini araldici ufficiali; il linguaggio araldico di Carlo d'Hozier e dei suoi successori, il linguaggio araldico di tutte le patenti di nobiltà avrà certamente i suoi pregi, ma non cessa perciò dal fare la nostra dispe-

razione. Ma il R. Commissario è il comm. Manno, e questo nome mi conforta a sperare che le bestemmie sedicenti tecniche saranno bandite dalle sue blasonature. Il Manno blasona egregiamente; egli è della scuola del suo illustre predecessore, il conte Franchi-Verney « che dallo studio degli antichi, e colla scorta del Cartari, cercò di fissare in limiti certi e non mutabili, e con sapore di italianità un linguaggio fino a lui incerto, dubbio, vario e barbaro ». Dobbiamo infatti rendere le dovute grazie all'uno e all'altro per aver dato lo sfratto allo *scussone*, al *cheffo*, al *copato*, al *broccante*, alla *benda per sbiaso*, al *saltarello* e all'*enaluron* dei vecchi autori, nonchè per essersi tenuti lontani dalle *doghe*, dai *picconi*, dai *rastrelli*, dalle *balzane*, e dagli *archipenzoli* del defunto Passerini. Ma faccio vani sforzi per trovare un « sapore di italianità » nei *tiri*, nel *sorante*, nell'*allumato* e nel *chiarinato*, sfuggiti per qualche maglia rotta al severo crivello di Franchi-Verney; e e non so concepire come *tortello*, *bisantino*, *spronella*, *decusse*, *punti alternati*, a *spina pesce*, *addentellato*, *troncato*, *cuneato*, *nuvoloso*, *fiordalisato*, *mastio*, ecc., sia-

no più italiani di *torta*, *bisante*, *rotella* di *sperone*, *croce di S. Andrea*, *punti equipollenti*, *increspato*, *merlato*, *spaccato*, *inchiovato*, *nebuloso*, *gigliato* e *castello*. Sarei curioso di conoscere che male ha potuto fare il *grembiato* all'autore dell'*Armerista della Monarchia di Savoia*, perchè questi l'abbia sbocconcellato in quattro participii: *partito*, *troncato*, *trinciato* e *tagliato*, di cui si fa giustamente beffe il conte de Foras. Gli avrei perdonato più facilmente il *gironato* che è un barbarismo, ma che mi mostra chiaramente il vero stemma, anzichè quella filastrocca che non mi mostra nulla o che mi fa vedere uno stemma inquartato delle quattro partizioni araldiche. Spiegate mi, se potete, cosa possa essere una figura *dall'uno all'altro* e *dell'uno nell'altro*. Ditemi perchè vi urtano i nervi i *lambrechini*, che sostituite cogli *svolazzi*, mentre vi lascia calmi il *lambello*, che pure ha la stessa etimologia francese. Quando chiamate *gocce* i pendenti del *lambello* e *maglia* la losanga vuota, voi attribuite inconsideratamente all'architettura l'origine del primo e alla cotta d'arme o alla rete l'origine della seconda; ma che ne sapete?

Perchè non avete tradotto il *crancelino*, che è parola tedesca, come avete tradotto il *lampassato*, che è parola francese? Perchè dite *paleggiato*, *bandeggiato*, *sbarreggiato*, *rombeggiano*, *fiancheggiato*, *mareggiato* e non dite, per esser logici, *fasceggiato*, *scaglioneggiato*, *cotisseggiato*, *scaccheggiato*, *fuseggiato*, *ondeggiato*, *fiordaliseggiato*? Non occorre essere grande filologo per mettere a riscontro i suffissi frequentativi francesi coi suffissi frequentativi italiani; il più superficiale studio comparativo vi avrebbe persuasi che *paleggiato* non traduce *palé* ma *paloyé*, che *bandeggiato* corrisponde a *bandoyé*, non a *bandé*, ecc. E se *sbarreggiato* significa frequenza di sbarre, perchè chiamate *fasciato* uno scudo che ha ugual numero di fascie, quanto di sbarre ne ha il vostro *sbarreggiato*? Convengo che *brisare*, *brisato*, *brisura* siano odiosi gallicismi; ma sono consacrati dalla pratica, come tante voci straniere di cui ci serviamo costantemente — come, per esempio, il famoso *furriere* del nostro linguaggio militare, il quale non è poi altro che l'elegante *foriere* dei nostri classici. E mi sembra assai più odioso l'attribuire a un principe del san-

gue uno scudo *rotto con una spezzatura*, espressione che provoca un moto di spiacevole sorpresa, mentre *brisura* non suscita più nella mente che l'idea di una speciale alterazione araldica, avendo perduto il naturale e stretto significato che ha nella lingua francese. Ricorderò al signor R. Commissario che « in paese di Francia è dove prima, meglio e più sicuramente ebbe vita, ed ha, la lingua degli araldi ». Aggiungerò che il blasone italiano, per quanto lo si accomodi e lo si riduca, saprà sempre di blasone francese. È una disperazione per molti misogalli, ma conviene si mettano l'anima in pace (1). Accetto sempre e con piacere ogni riforma giusta e ragionevole; respingo ogni novità illogica che attenti all'unità e alla chiarezza del linguaggio tecnico, o che alteri il carattere della scienza. Non dispiaccia dunque ai nostri araldi ufficiali se continuo a blasonare come per lo passato; io leggerò senza protestare i loro *immaschiti*, i loro *rostrati*, i loro *rombi*, le loro *bordature* e i loro

(1) Vedi il mio opuscolo: *Genesi e Storia del Linguaggio blasonico*.

scaglioni; ma non mi si gridi la croce addosso se li interpreterò per *oscegni*, per *imbeccati*, per *losanghe*, per *bordure* e per *caprioli*. Che diamine! sono italiano anch'io, e conosco abbastanza la mia lingua per capire che un participio come « *trainato* » non può trascinarsi che sulla frontiera franco-piemontese; e che se alcuni principi « *ottriarono* » solenni lettere di legittimazione ai loro bastardi, fu solo per imbastardire un verbo francese a discapito della legittimità del verbo italiano corrispondente.

VII.

Tutti ricordano le matte risate che accolsero da un capo all'altro dell'Italia l'apparizione del nuovo stemma dello Stato, e le famose sedute della Camera dell'11 e 13 Dicembre del 1875, e le solenni corbellerie stampate in quel torno da tutti i giornalisti della Penisola, ai quali il cupolone, lo stellone e il doppio manto fornirono materia di spirito per un buon mese. Fu delitto degli araldi ufficiali quella mostruosa sintesi di abominazioni araldiche? Pare di no. Pare invece « che i capricci degli artisti precedessero la sanzione del Governo ». Ma il Governo sanzionò. Vale a dire che « quando si chiamò una deliberazione dalla Consulta Araldica, che la diede ai 4 maggio 1870, essa, si può dire, non ebbe altro compito che tradurre in termini d'arte, e ciò fece bene, quanto erasi divulgato da un uso infelice, e persin di-

pinto nell'aula massima di Montecitorio ». Sono parole del chiaro comm. Manno. Ora io mi domando come mai la Consulta potè, in data 4 maggio 1870, deliberare sopra quanto era stato dipinto a Montecitorio in un'epoca incontestabilmente posteriore al 20 settembre dello stesso anno; giacchè non posso ammettere che Pio IX permettesse tali sorta di dipinture in un suo palazzo e nella città in cui regnava ancora. Ma questo leggero anacronismo non fa caso. Rimane sempre il fatto che i nostri araldi approvarono quanto riconobbero mal fatto, e resero ufficiale una sconcezza attribuita all'ignoranza degli artisti. Debbo però notare che la Consulta prese quella deliberazione « veduto l'art. 24 del proprio regolamento; veduta la deliberazione con cui furono fissati gli ornamenti esteriori degli stemmi delle famiglie, delle provincie e dei comuni; veduti gli studii compiuti per cura dei Ministeri di Grazia e Giustizia, e di Agricoltura, Industria e Commercio circa lo stemma dello Stato ». Chi avrebbe osato criticare un blasone manipolato dall'Araldica ufficiale, dall'Agricoltura, dall'Industria e dal Commercio,

stretti in un amplesso? Eppure fu criticato, e come! Lo stesso barone Manno, nel suo pregevole opuscolo anonimo, ebbe a constatare « che il novello stemma non piacque punto in Italia », e a rilevare parecchie delle eresie che in esso si contengono. E mio padre pubblicò un'aspra censura dello stemma stesso, provocando una polemica cortese, di cui i lettori del *Giornale Araldico* serbano certamente il ricordo. Per conto mio dichiaro di non condividere tutte le opinioni emesse in quell'articolo, non potendo riconoscere per errori araldici certi dettagli che furono oggetto di critica; ma ne avrei, in ricambio, segnalati molti altri che sfuggirono al Direttore dell'*Araldico*. Ad ogni modo, peccato confessato è mezzo perdonato. La Consulta ha tacitamente confessato il suo peccato — anzi lo ha sconfessato, poichè quel peccato è appunto lo stemma dello Stato di cui essa si rese colpevole e che oggi essa ripudia.

Nella nuova arma reale, regolata con decreto 1 Gennajo 1890, controfirmato Crispi, abbiamo visto sparire « il cortinaggio di velluto azzurro, coi foderi di raso bianco, al quale si accordò titolo,

grado e qualità di padiglione regio », le bandierine tricolori coll' arma di Savoia bordata d' azzurro, e lo « stellone d' argento, raggianti d' auree saette, vergognosamente rovesciato, e avvitato per bene sul cucuzzolo del cosiddetto colmo d' oro ». L'attuale grande stemma di S. M., si può blasonare così: *Di rosso alla croce d' argento. — Lo scudo sormontato da un elmo d' oro, aperto, posto in maestà, ornato di un cercine e di lambrechini d' oro e d' azzurro, coronato colla Corona di Ferro, cimata da un ceffo di leone alato d' oro. — Supporti: due leoni « o al naturale o d' oro » dice il testo, (ma il disegno in cromo li dà color cioccolata Talmone), « affrontati, controrampanti e rimiranti all' infuori » (stile ufficiale). — Collare dell' Ordine della SS. Annunziata, grandi fascie e gran croci dell' Ordine Mauriziano, dell' Ordine Militare di Savoia, e dell' Ordine della Corona d' Italia, e nastro e croce del Merito Civile di Savoia. — Padiglione reale di velluto « chermisino », seminato di crocette d' argento e di nodi di Savoia d' oro, « alternati con rose e con lingue di fuoco e fiamme agli angoli », bordato di un gallone d' oro del-*

l' Ordine Supremo, frangiato d' oro e fodero d' ermellino; col « colmo di tela (!) d' argento ricamata a lingue di fuoco d' oro, moventi dal lembo superiore ed a fiamme alternate d' oro e di rosso nella parte inferiore, con un drappellone intagliato a forma di vaii, di velluto azzurro, gallonato e con fiocchi d' oro ». — Il padiglione è sormontato dalla corona reale di Savoia. — Tutto lo stemma « accollato al fusto del gonfalone di Savoia che è cimato coll' aquila sabauda d' oro, ha lo stendardo bifido di rosso, crociato e soppannato di tela (!) d' argento e colle cravatte azzurre scritte coi motti e gridi d' arme: SAVOYE — SAINT MAVRICE — BONNES NOVELLES ». Tutto lo stemma è poggiato, almeno nel disegno, su di una mensola color bronzo nella cui ornamentazione sono riprodotte l' aquila, le crocette e le rose.

Via, c' è notevole progresso, malgrado l' abuso della tela; e ci possiamo contentare per questa volta. L'insieme degli ornamenti esterni ricorda quelli della grande arma di Vittorio Amedeo II. Si è aggiunta finalmente la Corona Ferrea, la vera corona dei re d' Italia, come ne esprimevano il desiderio il comm. Manno nel ci-

tato opuscolo e il *Giornale Araldico*. Ma perchè metterla sull'elmo? Il suo posto non era forse sul padiglione regio, vale a dire al posto d'onore? È là che il conte di Stillfried, che ideò gli attributi araldici del nuovo Impero Germanico, mise la corona di Carlomagno. Mi direte che la forma della corona d'Italia mal si adagiava sulla convessità del colmo e che vi avrebbe fatto brutta vista; ed io vi risponderò che la corona d'Italia non fa mai brutta vista quando figura nel più eccelso luogo.

La corona di Savoia doveva invece trovarsi sull'elmo, che timbra lo scudo dinastico. Mettere la corona della dinastia sul padiglione reale e la corona nazionale sull'elmo gentilizio mi sembra una stonatura, tanto più quando vediamo la testa di leone alata di Amedeo VI uscire a mò di cimiero dalla corona di Teodolinda! Del resto la corona di Savoia non è più la corona di Savoia, o almeno non è più la stessa che avevamo imparato a conoscere. I nostri araldi vi hanno introdotto una novità, che si può sino a un certo punto giustificare, ma che è pur sempre una novità: i tre fioroni o « foglie

d'acanto » che dir si voglia (e nelle antiche corone sono invece cinque foglie d'apio o di ruta), sono alternati con due crocette « smaltate di rosso e ripiene di bianco, pomate con quattro perle ». Che Napoleone I - un *parvenu*!... - inventasse per suo uso una nuova foggia di corona composta d'aquile e di pennacchi si concepisce di leggieri, poichè non poteva prendersi la corona dai fiordalisi; ma che il nostro augusto Sovrano, figlio e discendente di re, abbia bisogno di introdurre nel blasone una corona novella, mentre possiede già quella storica contraddistinta dalla croce di S. Maurizio, è un'idea che non può balenare se non nel cervello di un araldo ufficiale. Le stesse crocette appajono sulle corone della Regina e dei principi Reali e del Sangue; notiamo inoltre che, mentre la deliberazione della Consulta 4 maggio 1870 stabilisce che questi ultimi debbano usare la corona titolare da principe, ma col tocco di velluto azzurro sormontato da una croce trifogliata d'oro, il regio Decreto 1 Gennaio 1890 molto più giustamente assegna loro corone distinte, ove il tocco sparisce.

Non sono ammiratore del « drappellone azzurro intagliato a forma di vaii »; ma pare che Vittorio Amedeo II lo usasse, ed io m'inchino; tanto più che lo ritrovo nel padiglione del nuovo stemma dell'Imperatore di Germania, col quale stemma quello nuovissimo del Re d'Italia ha molti rapporti di somiglianza. Vi figurano egualmente la mensola (colle aquile di Prussia), il colmo seminato di figure araldiche (corone imperiali e aquile), e l'aquila (di Prussia) in cima allo stendardo. Questo però è tripartito ai colori nazionali tedeschi, nero, bianco e rosso, e l'esempio era da imitarsene anche fra noi. Perchè non « interzare l'orifiamma di Savoia coi colori italiani » come suggeriva il barone Manno? Forse perchè abbiamo tanto censurato le bandierine mercantili di cui erano armati i leoni del famoso stemma dello Stato? Ma io non faccio nessun appunto ai pennoni tenuti dai supporti, purchè, giusta tutti gli esempi storici, siano armeggiati degli stemmi di famiglia, d'origine o di dominio. I supporti, figure antiche, gentilizie ed araldiche, non devono difendere le bandiere moderne e nazionali. Ma lo sten-

dardo italiano avrebbe fatto bella mostra al posto del gonfalone, mentre l'aquila e la croce sabauda molto acconciamente avrebbero stemmato i pennoni tenuti dai supporti.

Queste poche osservazioni ed altre di minor conto non alterano però la mia intima soddisfazione nel vedere finalmente adottato uno stemma conforme su per giù alle prescrizioni dell'arte, alle tradizioni storiche e ai desiderii della nazione. E non dubito che la nostra riconoscenza non debba esser rivolta all'egregio barone Manno, al quale si può indubbiamente attribuire il pensiero della lodevole riforma. Ci sono voluti venti anni per correggere gli sconci dello stemma dello Stato; giova sperare che i nostri pronipoti avranno la gioja di veder sparire anche le lievi mende che presenta lo stemma attuale.

Non avrei nulla da aggiungere, se non mi cadesse lo sguardo su due delle tavole che accompagnano il R. Decreto, e che rappresentano gli stemmi di un principe reale e di un principe del sangue, e se non li riscontrassi colla descrizione del testo. Questo così si esprime; Art. 22: « Alla attuale linea di Savoia Aosta il

Re concede la spezzatura di una bordatura composta di oro e d'azzurro » Art. 23: « Alla attuale linea di Savoia Genova il Re concede la spezzatura di una bordatura composta di argento e di rosso. » Io non so cosa intendano per *composto* i nostri araldi; ma è certo che i modelli a colori non ci mostrano una bordura composta. Si potrebbe supporre che la differenza dipenda unicamente da un errore del disegnatore o del litografo; ma a distruggere tale supposizione caritatevole basta il visto, a piè d'ogni tavola, dell'onorevole Crispi, il quale, il 1 Gennajo 1890, era ancora Presidente del Consiglio dei Ministri, quindi anche Presidente della Consulta Araldica, quindi anche Re d'arme ufficiale del Regno d'Italia. E se S. E. si fosse degnata consultare il più competente fra i Corrispondenti ad *honorem* della Consulta, il conte de Foras gli avrebbe messo sotto gli occhi le pagine 102 e 103 della sua classica opera *Le Blason*, ove si legge: « Les hérauts d'armes officiels de la Maison de Savoie ont introduit, il y a quelques années, une manière nouvelle, mais fantaisiste, de représenter la bordure de brisure de Nemours,

variante de la mauvaise figure de Guichenon... Pour blasonner officieusement cette forme officielle, nous blasonnerons: *de Savoie, à la bordure d'or, remplie d'azur en prolongation et en suivant l'épaisseur de chaque branche de la croix*. Mais nous serons loin des tournures héraldiques et encore plus du *composé*. »

Oggi la critica ci arriva dalla Svizzera. Udite: « La bordure n'est pas composée en ce sens que, d'abord elle est rétrécie, puis les soi-disants composants dont elle est formée, sont allongés et inégaux au lieu d'être carrés et égaux, et sont terminés aux quatre angles par des traits en tranché et en taillé; enfin il n'y a que trois de ces soi-disants composants sur chacun des quatre bords de l'écu et ces trois pièces sont arrangées de façon à ce que celle du milieu corresponde exactement avec l'extrémité de la branche de la croix. Ce ne sont donc pas de véritables composants et on ne peut pas dire que la bordure est composée... Pour la branche de Savoie-Gênes, il se présente une difficulté de plus: c'est que réellement la bordure ne se voit que sur les fragments du chef et de la pointe, puisque sur les flancs

les émaux sont les mêmes que ceux du champ. Pour qu'on s'aperçoive qu'il y a une bordure aux flancs, on est obligé de faire un trait noir ». Chi scrive è il signor Adolfo Gautier, uno dei più eminenti araldisti della Svizzera, non ha guari chiamato dalla Commissione direttrice della scuola delle Arti industriali di Ginevra a giudicare del merito e dell'esattezza araldica dei lavori degli allievi di detta scuola, a cui era stato dato per soggetto lo stemma del Cantone — esempio della repubblicana Ginevra alla monarchica Italia!...

Non basta « far voti che l'Araldica, fra noi, non rimanga in perpetuo oblio; che nelle accademie la s'insegni ai pittori; che nelle scuole d'archivio, dove troverebbe sede propria e conveniente sia seriamente spiegata agli studiosi delle patrie memorie ». Bisogna anche dar l'esempio. Questo non lo dico pel chiarissimo comm. Manno, della cui vasta, profonda, sana erudizione sono sincero ammiratore, della cui competenza in fatto di cose araldiche non ho mai dubitato, e a cui dobbiamo un reale miglioramento nelle condizioni del blasone italiano.

Ma mi rivolgo agli araldi ufficiali, in genere, non solo d'Italia, ma anche degli stati esteri, senza escluderne il Regno d'Hawai. E diciamo loro (qui, contro ogni mia abitudine, mi servo del plurale, perchè so di non parlare soltanto a nome mio), diciamo loro: — O voi considerate la scienza araldica come un passatempo da sfaccendati, come un riprovevole ricordo di usi e di privilegi aboliti, e allora che ci state a fare, voi altri? Levatevi di costà e cessate dalla burlesca parodia!.... O voi la riconoscete una scienza utile, e volete seriamente salvarla dall'indifferenza, dal disprezzo, dall'ignoranza e dall'oblio, e allora vi resta un sacro dovere, un'alta missione da compiere: — Studiare l'Araldica!
